



estratto

1° capitolo

Rocco Papandrea: sei posteri ci saranno

a cura di Diego Giachetti

Quello che segue è il racconto dei primi trentacinque anni di vita di Rocco Papandrea. Base fondamentale di questa narrazione è una lunga intervista di 131 fogli dattiloscritti, fatta da Luisa Passerini il 2 marzo 1984 a Rocco che mi è stata data dalla sua famiglia in quanto conservata tra le sue carte. Ho ricostruito questo percorso autobiografico raccontando in terza persona le vicende vissute e da lui ricordate al fine di rendere più scorrevole e facile la lettura. Naturalmente ho sempre cercato di restare fedele alle cose che disse e a come le disse. Tuttavia non ho potuto al contempo estraniarmi dalla mia conoscenza della persona, dall'aver condiviso con lui parte di quella storia e di quel contesto. Quindi spesso chi scrive si è posto in modo dialogico con le cose dette e raccontate, tipico di una persona già in parte informata dei fatti che vuole ricostruire. Il titolo è tratto da una frase da lui pronunciata nelle prime pagine dell'intervista e declinata con sottile ironia.

L'intervista faceva parte di un progetto di ricerca sulla soggettività operaia nelle industrie automobilistiche di Torino e di Coventry, diretta rispettivamente da Luisa Passerini e Paul Thompson e promossa dall'Istituto Piemontese Antonio Gramsci all'inizio degli anni Ottanta. Il progetto prevedeva la raccolta di un centinaio di testimonianze operaie in entrambe le città.

Da Martone a Torino

Nell'iniziare il racconto della sua vita premetteva subito di ricordare male i primi quattro anni. Spiegava questa lacuna, comprensibilissima d'altronde, col fatto che fino a due anni e mezzo circa era vissuto in Calabria, a Martone, dove era nato il 28 agosto 1949. Nel 1952 si trasferì poi a Torino dai suoi genitori, città nella quale, per primo e da solo, era approdato suo padre, prima ancora che Rocco nascesse. Quando aveva circa un anno la madre, i fratelli e la sorella lo raggiunsero a Torino lasciandolo ai nonni e alle zie. A Torino suo padre lavorava come stagionale nell'edilizia, quindi durante i mesi invernali tornava a Martone dalla famiglia per poi ripartire in primavera. Suo padre, originario di quel paese, era nato nel 1917, la madre invece era di Gioiosa Ionica, un paese vicino a Locri sulla costa ionica. Martone, il paese nel quale andarono a vivere dopo il matrimonio, era situato all'interno sulla montagna. Le loro condizioni di vita

erano dure, faticose. Suo padre era iscritto al Pci e alla Cgil, come altri familiari d'altronde. Era stato a combattere in Russia durante la Seconda guerra mondiale e lì aveva potuto apprezzare quel poco di "sistema socialista" che aveva potuto vedere. Da ragazzo aveva frequentato le scuole elementari, cosa non comune in un paese meridionale dell'Italia dei primi del Novecento dove moltissimi erano analfabeti. Quindi era considerato un "acculturato", perché leggeva giornali e libri.

La madre invece proveniva da un paese un po' anomalo rispetto al resto della Calabria, dove il Pci aveva sempre avuto alte percentuali di consensi elettorali, ed era retto da una giunta social-comunista. Uno zio di parte materna era stato, subito dopo la Seconda guerra mondiale, uno di quelli che avevano contribuito ad aprire la sezione comunista nel paese e un cugino fu assessore per alcuni anni in una giunta di sinistra. Il nonno, poi, era socialista. Una famiglia dunque nella quale discutere di politica era un fatto abbastanza comune, quotidiano.

Del suo arrivo a Torino e della vita che incontrò gli rimase il ricordo iniziale delle condizioni precarie della famiglia che viveva in una casa in Piazza Statuto. Lo stato di precarietà del lavoro del padre, nell'edilizia o nella manutenzione delle strade, non consentiva di vivere meglio. Lavorava quando lavorava ed erano lavori pesanti, faticosi e poco retribuiti, quindi le condizioni di vita erano dure. Difatti il fratello maggiore, all'età di nove-dieci anni incominciò a lavorare, proprio mentre stava terminando le scuole elementari. Trovò impiego come aiuto panettiere e poi in una piccola officina meccanica. Ritornò poi a scuola frequentando un corso serale.

Presto lasciarono quella casa e si trasferirono in Strada antica di Grugliasco. Anche lì le condizioni di vita erano abbastanza misere, senza luce, gas, acqua potabile. Solo quando già aveva circa cinque anni furono allacciati all'acquedotto comunale. La "Casa rossa" però era situata in aperta campagna, vicino c'erano le cascine dei contadini con le stalle e le mucche. A Rocco, che era un bambino, l'ambiente non dispiaceva affatto. Trascorreva molto tempo a giocare nel cortile e nei prati. Giocava soprattutto con i fratelli. Spesso a loro si aggiungevano i figli dei contadini che venivano dalle cascine accanto. Con i fratelli aiutavano il padre a curare l'orto e una serie di piccoli animali: una coniglia, galline e un cane.

Quando aveva sei anni e già aveva iniziato a frequentare la prima elementare, la

famiglia si trasferì in un'altra casa, poco distante da quella di prima, in una zona dove erano in corso lavori per la costruzione di nuove case. Non era cambiato molto. Vivevano sempre in periferia, in mezzo ai prati e ai campi, ma c'era più gente, erano meno isolati. C'era più contatto quotidiano con altre persone, più bambini coi quali giocare, alcuni dei quali figli di immigrati veneti e meridionali. Quella casa era migliore della precedente, anche se piccola per loro: una camera, una cucina e un corridoio dove dormiva coi fratelli. Però, oltre all'acqua potabile, c'era la luce elettrica.

Frequentava la scuola elementare che era abbastanza lontana da raggiungere. Di quell'incontro con l'istituzione scolastica gli rimase vivo nel ricordo la socialità, i compagni di classe, le amicizie nuove. Nell'apprendimento, come dicono gli insegnanti, incontrò qualche difficoltà, perché si era rotto un braccio cadendo dalla bicicletta e dovette rinunciare a parecchi giorni di scuola. Non ebbe un'educazione religiosa. Dove abitavano non c'erano Chiese, quindi non andava quasi mai a messa, né i genitori lo spingevano a farlo. Imparò pochissime preghiere e non fece mai la prima comunione. Frequentava però l'oratorio, quando poteva, non per i corsi di catechismo, ma per giocare e stare assieme agli altri. Dopo la scuola, anche in quella nuova sistemazione, il tempo libero lo trascorreva giocando all'aperto con altri ragazzi e ragazze. Si formarono delle bande e lui faceva parte di una di queste.

Dopo due anni le cose cambiarono nuovamente. Abbandonarono quella casa e si trasferirono in città, in via Issiglio, in un appartamento situato di fronte allo stabilimento Lancia, dove visse fino al 1977. Suo padre era finalmente riuscito a trovare un lavoro stabile come spazzino del Comune prima e poi come sorvegliante ai mercati. Il lavoro stabile e sicuro permise un piccolo avanzamento di status, un miglioramento delle condizioni di vita familiari. La nuova casa era più grande, due camere, la cucina, l'entrata. Comprarono il frigorifero e la loro prima televisione. Prima avevano solo la radio che ascoltavano la sera. In una di quelle sere un giovanissimo Rocco aveva sentito dire, senza capirci molto, dell'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe del Patto di Varsavia e dei contrasti sorti per il possesso del canale di Suez nel 1956.

Nella nuova casa la prospettiva spaziale cambiò repentinamente. Precedentemente raggiungere Torino, il centro, gli sembrava un'avventura, un viaggio lungo e tortuoso. Ora la città la sentiva più vicina, ci viveva dentro. Gli fu facile trovare e costruire nuove

amicizie giocando a pallone nelle strade. In quella casa iniziò le sue prime letture a cominciare dai libri di Emilio Salgari che gli passò un vicino di casa nelle edizioni del 1920-1930. Era l'amministratore del palazzo. Oltre ai libri si era costruito un archivio fatto di cinque volumi di giornali dell'epoca della Prima Guerra mondiale. Glieli prestò. Rocco, che aveva circa undici anni, se li lesse con curiosità accendendo la passione per le vicende storiche. A scuola storia era la sua materia preferita, un po' meno italiano e letteratura.

Terminate le scuole elementari frequentò la scuola media di Piazza Robilant. Un'altra esperienza vissuta positivamente, perché amava la compagnia, nonostante fosse, a volte, un po' chiuso e introverso, un atteggiamento che esprimeva soprattutto in famiglia. Stava scoprendo il piacere della lettura, quindi si appartava per lunghe ore per leggere indisturbato, da solo. Fuori casa, con gli amici e qualche prima iniziale simpatia per le ragazzine; cominciò ad avere "sentore del mondo", a prestare orecchio alle cose che accadevano. S'imbatté nell'eco della rivoluzione castrista a Cuba del 1959 e, più ancora, tre anni dopo, nella tensione internazionale che seguì a quella che fu chiamata la "crisi dei missili" che i sovietici intendevano installare nell'isola.

Di tutto questo si parlava esplicitamente in famiglia. Così fu per lui abbastanza naturale sentirsi di sinistra, credere e pensare che gli operai avessero ragione a rivendicare con la lotta migliori condizioni di vita. Le sue semplici riflessioni si accompagnavano alla lettura dei giornali, alle discussioni che ascoltava in famiglia. Avuto sentore lontano di uno sciopero che si era svolto all'Istituto Tecnico Industriale Amedeo Avogadro di Torino, sulla base delle poche informazioni recepite, nella scuola che frequentava organizzarono uno sciopero. L'adesione fu quella che fu: otto o nove persone vi aderirono e Rocco era fra questi.

Durante le vacanze estive andava a lavorare nell'officina meccanica dove era impiegato suo fratello. Una piccola officina con presse e torni. Un lavoro abbastanza faticoso per 60-70 lire orarie, con orari di lavoro lunghi, un apprendistato duro che interrompeva per una quindicina di giorni nel mese di agosto quando si andava in ferie al Sud con tutta la famiglia. Come tanti altri immigrati meridionali il giovane Rocco conobbe l'esperienza dei viaggi lunghissimi in treno, stracarichi di persone e bagagli. Ma ne valeva la pena, amava vivere in Calabria c'era il mare, c'erano i cugini, i parenti che lo

educarono ad apprezzare il buon vino.

Contestatore

Finite le medie si iscrisse all'Istituto Tecnico per periti chimici Casale. Scelse di fare il perito chimico perché non andava bene in disegno, gli piaceva invece fisica e matematica. Questa volta l'impatto con l'istituzione scolastica fu diverso da quelli precedenti. Incontrò una fortissima selezione. Nella sua classe prima ci furono solo sei promossi. Le prime erano sette, le quinte solo due, quindi la selezione era durissima e avveniva soprattutto nel biennio. A scuola non andava del tutto male, ma fu egualmente bocciato per ben due volte. Le bocciature riportate erano vere e proprie ritorsioni repressive nei suoi confronti. Difatti in quegli anni aveva iniziato a manifestare il suo animo di "contestatore". Aveva ad esempio organizzato uno sciopero di solidarietà con gli studenti milanesi denunciati per quanto avevano scritto sul loro giornalino scolastico «La Zanzara»¹.

Pur amando lo studio criticava gli aspetti più stupidi e incongruenti dell'organizzazione scolastica. Ebbe a che fare con veri e propri professori reazionari, ad iniziare dall'insegnante di religione. Un reazionario "tosto" che considerava perfino «La Stampa» un giornale pericoloso e sovversivo. Con lui si scontrò spesso e pagò la sua incapacità di non dire quello che pensava, di replicare con garbo ma a tono, di manifestare le proprie idee. Era un "testone", difendeva le sue idee, le esponeva pubblicamente. Accusato di essere comunista, replicava dicendosi comunista. Difatti lo stava diventando in quanto iniziava a leggere libri di politica e di storia, partecipava alle discussioni politiche in famiglia, frequentava gli amici di sinistra di suo fratello. Certo,

¹ Pubblicazione degli studenti del Liceo Parini di Milano sulla quale, nel numero del febbraio 1966, era stata pubblicata un'inchiesta su *Che cosa pensano le ragazze d'oggi*, che prendeva in esame la famiglia, il sesso, il matrimonio e il lavoro. L'inchiesta si concludeva con la richiesta esplicita dell'introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole. Rivendicavano inoltre per ognuno la libertà di comportarsi come meglio crede in campo sessuale e affettivo, senza ledere, naturalmente la libertà altrui. Molte delle studentesse intervistate si dichiaravano d'accordo sui rapporti prematrimoniali, sull'uso degli anticoncezionali, sull'introduzione del divorzio e sul fatto che la donna potesse realizzarsi pienamente nella società senza dover ad un certo punto scegliere fra l'alternativa netta del matrimonio o del lavoro. A seguito della pubblicazione, Preside, vice Preside e i tre redattori, Marco Sassano, Claudia Beltramo Ceppi e Marco De Poli, furono convocati negli uffici della polizia per essere interrogati. La Procura della Repubblica decise di incriminarli, col Preside, perché l'intervista sulle questioni sessuali conteneva gli

dirà ripensandoci anni dopo, «spesso avevo un atteggiamento un po' "strafottente" verso i professori».

Col professore di disegno tecnico si prese di punta. Quando perdeva il controllo della classe faceva fare subito un compito in classe, difficile e in un tempo molto breve, quindi piovevano le insufficienze. Inoltre il suo comportamento aveva atteggiamenti maniacali. Controllava i disegni con la lente d'ingrandimento per vedere se le linee combaciavano perfettamente. Un giorno, mentre stavano facendo il solito compito in classe per punizione, Rocco si alzò dicendo: «io non lo faccio, perché lei ha torto». Altri si alzarono ripentendo «non lo faccio neanche io». Indispettito e sorpreso il professore reagì dicendo: «vi do due a tutti». Tutti tornarono a sedersi, in piedi rimasero otto ragazzi su una trentina che erano in classe. Scrissero una petizione di denuncia al Preside, appoggiata anche da alcuni altri professori e da alcuni genitori. Rocco figurava tra i primi tre alunni firmatari che, guarda caso, furono tutti e tre bocciati, questo nonostante nelle altre materie ottenesse dei risultati positivi, ad esempio in matematica e fisica.

In classe con lui c'era un ragazzo cattolico, faceva parte del gruppo Mani Tese, era molto religioso, convinto. Rocco invece si definiva areligioso, piuttosto che ateo. Fecero amicizia durante lunghe chiacchierate iniziò a porsi anch'egli il problema della fede, a domandarsi se la vita era solo questa, oppure esisteva un'anima immortale. Le discussioni erano lunghe e animate. Con lui andò un po' di volte a messa, presso la Chiesa Maria Ausiliatrice. In quel luogo rifletté su come la struttura stessa della Chiesa, la sua architettura, com'era costruita, servisse a intimorire, a dare l'idea della "potenza" del divino. Ma ben presto dovette concludere che lui non sentiva la fede, la spiritualità divina. Soffriva per le ingiustizie, questo sì, le sentiva subito, ma nello stesso tempo non sentiva lo spiritualismo dentro. Neppure si pensava come un materialista, perché materialista lo si diventa attraverso un processo di riflessione che in lui non era avviato. Semplicemente capiva di non avere un'educazione religiosa. Infine, nutriva già una certa avversione verso la struttura ecclesiastica, i preti. Pure il suo amico criticava la Chiesa ufficiale, ma continuava a credere in Dio, mentre lui capì che la via della fede non era la sua strada.

La passione per la lettura lo portò alla scoperta di nuovi libri, soprattutto di storia

e, tra questi, s'imbatté nell'opera di Edward H. Carr *Storia della Russia sovietica*. Lo lesse volentieri a prescindere dall'argomento perché amava le grandi narrazioni storiche. Contemporaneamente però il libro si rivelò un testo fondamentale nel distinguere il suo essere comunista dallo stalinismo, consentendogli un approccio diverso al leninismo e favorendo, successivamente, l'incontro con la figura e l'opera di Trotsky. Dopo fu la volta di testi marxisti. Si comprò *Il manifesto del partito comunista*, *Prezzo, salario, profitto*, *Lavoro salariato e capitale*, *Il 18 brumaio*. A differenza dei libri di storia che amava e leggeva con piacere, questi ultimi li trovò inizialmente un po' ostici. Piano piano scoprì il senso di quello che leggeva di Carlo Marx, si accorse che quei testi davano un senso compiuto, una coscienza piena, a situazioni e fatti che aveva appena intuito, avvertito a fior di pelle. Marx lo "prese", lo affascìnò, perché gli apriva gli occhi a cose che avevo già in testa ma che non riusciva a raccontare ed esprimere compiutamente. In quei libri le trovava spiegate con una linearità sorprendente. A Marx e ai libri di storia accompagnava la lettura di romanzi di Cesare Pavese, William Faulkner, John Steinbeck, Ernest Hemingway.

Nel pieno degli anni Sessanta apprezzò la musica rock e beat, gli Shadows per esempio e, naturalmente, i Beatles, i Rolling Stones, gli Animals. Quella simpatia musicale comportava anche una condivisione e un apprezzamento per certi stili di vita. Cominciò a lasciarsi crescere i capelli, a vestire come loro e ad avvertire il senso di oppressione che la famiglia esercitava sui figli e sulla loro libertà. In particolare fu colpito dall'esperienza di sua sorella che, essendo una ragazza, i genitori non volevano mai che uscisse da sola, con le sue amiche o, peggio ancora, con un ragazzo. Dopo essere stato bocciato due volte, pur sentendosi vittima di un'ingiustizia e avendo la comprensione piena dei genitori, decise di abbandonare la scuola. Aveva sedici anni, voleva trovarsi un lavoro e, se mai, iscriversi alle scuole serali. Il lavoro lo trovò subito nella piccola officina dove già da anni lavorava suo fratello. Non fu un incontro felice. Il padrone era un "bastardo", l'officina era semplicemente un grande garage, dove d'inverno si moriva dal freddo perché il padrone non voleva accendere la stufa per risparmiare. Lavorare il ferro ghiacciato era doloroso, spesso sanguinavano le mani. Controllava personalmente che arrivassero puntuali al lavoro, stessa cosa faceva all'uscita. Controllava quanto tempo stavano al gabinetto, metteva in competizione gli

operai dicendo: «guarda che tu hai fatto solo tot pezzi mentre l'altro ne fa tot in più». Diversi operai ci lasciarono le dita in quel garage, sotto le presse. Le condizioni di lavoro erano simili a quelle che aveva trovato descritte in alcune pagine di Marx. Vi lavoravano meno di quindici operai, quattro o cinque erano giovani apprendisti, come Rocco. Nel suo primo giorno di lavoro aspettava la pausa di mezzogiorno che gli sembrava non arrivasse mai. Lavorava proprio sotto l'orologio sito nel capannone, quindi dovendo vedere continuamente le lancette gli pareva che il tempo non trascorresse mai. Finalmente mezzogiorno arrivò, ma con stupore si accorse che nessuno smetteva di lavorare. Aspettò un po' poi gridò: «E' ora!» e mollò il lavoro.

Nel 1966 fece i primi scioperi. Il primo lo fece praticamente da solo, neanche suo fratello vi aderì. Non era iscritto al sindacato né avevo contatti diretti con esso, ma conosceva operai di altre fabbriche della zona che lo erano. Era tendenzialmente critico verso le organizzazioni strutturate, il Pci, il sindacato. In quegli anni si sentiva guevarista e castrista, ma non militava in nessuna organizzazione o gruppo politico. Partecipava però alle manifestazioni, quelle contro la guerra nel Vietnam e alla sera iniziò a frequentare la scuola serale. Poi venne l'anno 1968 «e successe di tutto». Alle scuole serali, col suo amico Sergio Sinchetto seguivano con interesse e partecipazione gli accadimenti torinesi, nazionali e internazionali, in particolare furono favorevolmente colpiti e sorpresi per l'offensiva che i vietcong scatenarono con successo in occasione del capodanno buddista, detta offensiva del Thet, che li portò alla periferia della capitale del Vietnam del Sud, Saigon. L'ambiente del serale era diverso a cominciare dagli insegnanti. Uno di loro era del Psiup, altri dichiaratamente di sinistra.

Decise di abbandonare il lavoro nella piccola officina e di fare domanda di assunzione alla Fiat. Non ebbe difficoltà ad essere assunto nel maggio del 1969. Era un momento in cui la Fiat aveva un grande bisogno di manodopera, assumeva senza fare troppi e tanti controlli sul nuovo personale. Era l'epoca in cui facevano bandi di assunzione direttamente nei comuni del Sud. Quando entrò a lavorare nell'officina alla quale era stato destinato, con lui vi erano una ventina di nuovi assunti.

L'entrata alla Fiat coincise anche con la ricerca dell'impegno politico. Una ricerca a tutto campo, caotica e senza un indirizzo già predefinito. Partecipò ad alcune riunioni del Psiup, del sindacato, poi fu attratto coinvolto dall'Assemblea operai e studenti, che si

era appena costituita e coordinava l'intervento davanti ai cancelli della Fiat², che già firmava i suoi volantini con la sigla Lotta Continua, anche se tale organizzazione nella primavera del 1969 ancora non esisteva. Si approprierà di questo nome quando si costituirà nell'autunno di quell'anno.

Si rivelò importante il rapporto che si instaurò tra gli operai e gli studenti, che si fermavano a discutere con alle porte al momento dell'entrata, ma soprattutto all'uscita dei turni. Il dialogo con loro risultò più facile dove la manodopera era più giovane. Nell'officina di Rocco, ad esempio, dove molti erano lavoratori di una certa età, l'incontro con gli studenti non fu così immediato e scontato. I giovani operai di solito si fermavano più volentieri a parlare con gli studenti, quelli più anziani meno. Soprattutto nelle primavera del '69, almeno fino a luglio, i volantini più letti e seguiti erano quelli distribuiti dagli studenti, quelli firmati Assemblea operai studenti. Erano volantini che, magari in modo un po' rozzo, ma diretto, immediato, efficace, dicevano cosa accadeva nei reparti e perché si lottava, ricordavano che la società era divisa in classi: operai e padroni, che il padrone era "cattivo", sfruttava. Essi corrispondevano ad un primitivo livello di presa di coscienza delle persone, a ciò che sentivano, immaginavano, pensavano in quel momento. Le chiacchiere che venivano a fare i membri della Commissione Interna per invitare alla "prudenza", alla "calma", ad aspettare prima di aprire la vertenza, molti operai non le capivano. In quel momento i volantini sindacali non avevano grande ascolto, anzi non erano presi in considerazione, mentre quelli prodotti dall'Assemblea operai e studenti avevano un effetto immediato. Si sapeva tramite il volantino che in altri reparti si scioperava per questo e per quello, allora si cominciava a discutere e a dire «perché non lo facciamo anche noi?».

A partire dal 1966 aveva seguito con interesse e partecipazione gli avvenimenti legati alla rivoluzione culturale in Cina. Si era però frenato nell'entusiasmo perché nel modo di essere della Cina comunista e del culto del Presidente Mao intravedeva una forma di neostalinismo. Quando poi incontrò i gruppi maoisti italiani il suo atteggiamento critico e diffidente aumentò. Più che il maoismo rifiutò decisamente i maoisti quando li

² L'assemblea operai e studenti era un organismo autonomo sorto in quei mesi dall'incontro tra un numeroso gruppo di ex aderenti al movimento studentesco torinese, esponenti di gruppi minoritari operaisti e nuclei di operai, soprattutto giovani meridionali, che erano diventati degli abili organizzatori di scioperi "selvaggi" all'interno dei loro reparti.

vide sfilare in processione coi ritratti di Mao e il libretto rosso con le massime del Presidente. Comunque sia il maoismo non lo convinse e lo respinse, conscio che in questa scelta emergeva un atteggiamento «controcorrente» rispetto alla sua generazione politica. Parallelamente a questa esperienza aveva iniziato a leggere Trotsky, prima di tutto *Storia della rivoluzione russa*, poi *La rivoluzione permanente*. Ne rimase affascinato dal punto di vista letterario, prima che politico. Trovò coinvolgente e trascinate il modo di raccontare e raccordare fatti, avvenimenti, persone, situazioni. Con questi “prerequisiti” Rocco si stava avviando all’incontro con la Quarta Internazionale, cioè coi compagni, pochi, della sezione italiana che si chiamava Gruppi Comunisti Rivoluzionari. I primi contatti, acquisto del giornale «Bandiera Rossa», lettura dei volantini e chiacchierate, li aveva avuti all’interno dell’Assemblea operai e studenti e poi davanti alla porta 30, quella dalla quale lui entrava per andare a lavorare alle officine meccaniche, dove c’erano compagni della Quarta che facevano intervento.

Poi venne la manifestazione del 3 luglio 1969, organizzata dall’Assemblea operai e studenti e culminata negli scontri di Corso Traiano. Senza conoscersi, durante i ripetuti scontri, si trovò con Franco Turigliatto che era della Quarta Internazionale. Rimasero assieme per tutto il giorno scappando e ritornando sul luogo per diverse volte a seguito delle cariche della polizia e dei carabinieri. Nelle settimane che seguirono ebbe modo di conoscere altri compagni trotskisti, tra i quali Renzo Gambino, Antonio Moscato, Edgardo Pellegrini, e Livio Maitan. La personalità di Livio lasciò un segno sulla giovane “recluta”. Lo colpì la sua profondità e capacità di analisi, mentre lo vedrà in seguito debole per quanto concerneva la metodologia di costruzione dell’organizzazione. Così con Sergio Sinchetto fecero la scelta della Quarta.

Pur partecipando ai lavori dell’Assemblea operai e studenti non sempre ne condivideva la metodologia, l’analisi e la prassi. Dopo gli scontri di Corso Traiano del 3 luglio 1969, sul finire del mese si svolse a Torino, al Palazzetto della sport, un’assemblea nazionale delle avanguardie operaie, promossa da vari comitati e assemblee autonome che si stavano costituendo nelle fabbriche italiane e dai gruppi operaisti. Vi partecipò, ma non ne fu entusiasta, anzi. La considerò un’iniziativa «per certi aspetti delirante». Inoltre non condivideva il modo in cui sia l’Assemblea operai e studenti e sia i gruppi operaisti trattavano la questione operaia. Gli parve che ci fosse più d’una volta un uso strumentale

e stereotipato della figura dell'operaio da parte loro. Vedeva nell'atteggiamento degli spontaneisti e degli operaisti non la ricerca di una costruzione collettiva di un soggetto rivoluzionario nuovo capace di avviare un processo di cambiamento, ma semplicemente l'accettazione e l'enfaticizzazione degli aspetti, anche quelli più brutali e volgari, della condizione operaia, che poi erano quelli imposti dalle condizioni di sfruttamento e dominio alle quali erano sottoposti. Così il parlar male, avere atteggiamenti maschilisti, usare un linguaggio volgare, grossolano e incazzato, diventavano stereotipi, erano idealizzati. Piuttosto gli sembrava che se gli operai volevano diventare il soggetto che avrebbe cambiato la società, dovevano innanzi tutto e contemporaneamente cambiare se stessi, liberarsi da quella condizione di involgarimento che la situazione di sfruttamento favoriva e manteneva e che si manifestava in determinati atteggiamenti, modi di fare e di dire.

Non aveva però dubbi che in quel crogiolo, in quel movimento spontaneo di base, in quelle lotte che sorgevano nei reparti e nelle officine della Fiat Mirafiori, stava formandosi una nuova avanguardia operaia e di massa. Difatti lì dentro c'era e bisognava starci. Dopo la pausa estiva, quando già ai primi di settembre le lotte ripresero nello stabilimento di Mirafiori, avrebbe « anche potuto aderire a Lotta Continua », quando l'organizzazione cominciò a formarsi nell'autunno del 1969. Ciò che lo trattene furono due aspetti della linea di Lotta Continua che non condivideva. Il ritenere che ormai il sindacato fosse uno strumento non più necessario ai lavoratori, superato da quell'ondata di lotte, e il rifiuto dell'idea del delegato eletto dalle squadre, su scheda bianca, dall'assemblea operaia, indipendentemente dall'appartenenza sindacale, scelta che iniziò a generalizzarsi alla Fiat Mirafiori nel corso delle lotte del cosiddetto autunno caldo. Che quel tipo di organizzazione, fondata sui delegati, fosse necessaria non aveva dubbi, che andasse sorretta, costruita e generalizzata, nemmeno. Invece Lotta Continua se ne uscì dicendo. «No ai delegati! Siamo tutti delegati!» Gli pareva una «fesseria terribile, era uno spontaneismo feroce, portato oltre ogni limite». Nella sua officina fu eletto delegato e iniziò a partecipare alle riunioni del Consiglio dei delegati di Mirafiori, che riuniva tutti i delegati eletti dalle varie squadre. In una di queste prime riunioni del Consiglio dei delegati conobbe un sindacalista della Fim Cisl e si iscrisse a quel sindacato: «Ero in disaccordo con la politica sindacale, ma non sul fatto che ci dovesse essere il sindacato».

Nel “caldo” autunno 1969

Oltre agli obiettivi raggiunti con la lotta operaia per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici nell'autunno del 1969, ciò che impressionò Rocco furono le forme di lotta adottate dai lavoratori della Fiat Mirafiori e come esse fossero capaci di creare una nuova soggettività collettiva. Quelle forme di lotta ebbero infatti un'importanza straordinaria nell'organizzare una classe operaia che negli stabilimenti Fiat aveva un bassissimo tasso di sindacalizzazione. Nella sua officina, ad esempio, erano solo due gli iscritti al sindacato. Dopo i mesi dell'autunno caldo divennero molti di più. Quelle lotte produssero nuove avanguardie operaie e nuovi attivisti sindacali, due figure che si unificavano nel ruolo del delegato. Una nuova generazione di militanti e di avanguardie emerse dalle forme di lotta caratterizzate soprattutto dai cortei interni. Lo sciopero dentro il reparto e l'officina e il corteo che seguiva furono strumenti decisivi che si rivelarono capaci di coinvolgere tutti i lavoratori a partire da piccoli nuclei che decidevano di interrompere il lavoro. Spesso erano gli operai più giovani a dar inizio allo sciopero interno. Erano da poco in fabbrica e già non ne potevano più, protestavano, facevano “casino”. La generazione più anziana aveva paura, su di essa pesava il retaggio della repressione subita nel decennio precedente.

Lo sciopero interno doveva riuscire, doveva quasi per forza trovare l'adesione dei lavoratori. Solo se tutti vi aderivano si aveva una sorta di garanzia che il padrone non avrebbe messo in atto misure disciplinari e repressive contro singoli ed isolati lavoratori. L'unico modo per non esporsi troppo, subendo le ritorsioni, era esporsi tutti assieme. Importante era quindi l'opera di convincimento dei paurosi e dei timorosi. In quest'opera si ricorreva a dei metodi a volte un po' ruvidi nei confronti di chi non voleva interrompere il lavoro, questo soprattutto nei primi momenti della lotta. Poi quando essa si generalizzò, non ci fu più bisogno di ricorrere a quei modi un po' bruschi di convincimento.

Nella sua officina in breve tempo l'adesione divenne unanime, al corteo interno partecipavano tutti. Questo corteo erano soprattutto “cattivi” verso i capi officina e

reparto. Vedere quei cortei era impressionante, dava un senso di “potenza”, di forza, il rumore che faceva il corteo avanzando, le grida dei lavoratori erano amplificate, rimbombavano nei corridoi e nei reparti. Il corteo dilagava dappertutto e sembrava enorme, coinvolgeva, rappresentava fisicamente il senso dell’unità, era il segno visibile che finalmente il clima di paura che regnava nello stabilimento era stato infranto.

La forza dei cortei interni, enormi e partecipati, era un po’ una specificità della lotta alla Fiat. Quando dalle linee di montaggio si muovevano i cortei erano capaci di riunire migliaia di lavoratori. La struttura e l’organizzazione stessa di una grande fabbrica come la Fiat consentiva quel tipo di lotta che in altre fabbriche e contesti non era possibile. Così sentivano soggetti e protagonisti di un’azione collettiva, comune.

Le vicende di Mirafiori e della Fiat “pesavano” sull’insieme del movimento operaio sia quando la lotta non c’era e sia quando ci fu. Di ciò gli operai divennero coscienti, lo capirono, si sentivano “responsabili”, capaci di confrontarsi direttamente col potere, di indurre colla loro azione scioperi e proteste nella altre fabbriche. In una piccola officina o fabbrica era difficile decidere da soli uno sciopero. A Mirafiori era diverso, lo si poteva fare autonomamente, erano tanti, con tanta coscienza e poi potevano contare sull’organizzazione dei delegati, sul Consiglio dei delegati di tutti i reparti che decideva, organizzava, aveva il consenso dei lavoratori. La debolezza consisteva nella difficoltà a costruire legami e momenti organizzativi comuni con altre esperienze di lotta, con altre fabbriche. Si affidavano alla loro forza specifica e la generalizzazione della lotta la lasciavano all’appartato sindacale. Alcuni scioperi generali, ad esempio, proclamati dai sindacati sorsero su pressione e iniziativa degli operai della Fiat. Inizialmente questo meccanismo, per cui bastava la spinta e il resto veniva da sé, funzionava e li portò però a trascurare la ricerca di collegamenti con altri consigli.

Le lotte del 1969 rappresentarono un vero e proprio spartiacque, segnarono un cambiamento profondo nel comportamento dei lavoratori. Poi venne il “cavalcamento”, l’imbrigliamento “della tigre” da parte dei sindacati. Questo accade già nei mesi finali della vertenza contrattuale del ’69. Il sindacato si riprese, tornò a riconquistare il suo ruolo di controllo sulle lotte. Dopo l’estate infatti il sindacato fece una svolta, assunse nella piattaforma rivendicativa quasi tutte le richieste che avevano agitato le lotte spontanee: aumenti salariali eguali per tutti, riduzione dell’orario settimanale di lavoro a

40 ore, a parità di salario, passaggio automatico di categoria, parità normativa con gli impiegati, diritto di assemblea sui luoghi di lavoro, elezione dei delegati e formazione dei consigli di fabbrica. In questo modo il sindacato recuperò il consenso operaio, tornò a svolgere la funzione di organizzatore della lotta e del movimento.

Fu in quel contesto che la nascente organizzazione Lotta Continua e altri gruppi dell'estrema sinistra, come Potere Operaio, fecero il loro più grande errore. Si estraniarono infatti dai consigli di fabbrica, denunciarono il ruolo del delegato, lo rifiutarono, così come rifiutarono il lavoro nel sindacato e non capirono la funzione dei consigli di fabbrica. Non videro che la struttura consiliare non era uno strumento asservito all'apparato sindacale, anzi era spesso in rapporto conflittuale con esso, aveva posizioni autonome ed esprimeva critiche al modo burocratico con cui il sindacato dirigeva le lotte e di impostare le piattaforme contrattuali. Nel Consiglio dei delegati di Mirafiori, di cui Rocco faceva parte, c'era tra i delegati partecipanti una potenziale maggioranza di estrema sinistra, ma poiché la maggioranza delle forze dell'estrema sinistra avevano deciso di non stare nei consigli, si ebbe un effetto negativo.

Diversi delegati di Lotta Continua uscirono dall'organizzazione e divennero direttamente militanti sindacali. Altri si dimisero da delegati con un atteggiamento incomprensibile verso chi li aveva eletti, perché riconosceva in loro l'essere delle avanguardie di lotta rappresentative della squadra e dell'officina. Nel ricordo di Rocco rimanevano vivi alcuni episodi in cui questi operai legati a Lotta Continua che denunciavano marcatamente e pesantemente il sindacato, furono fischiati dai lavoratori in assemblee che a volte radunavano circa 5-6 mila operai. Furono fischiati perché troppo ideologici, mentre invece interventi anche combattivi e forti che partivano da problemi concreti, e su questa base criticavano il sindacato e la sua politica, erano seguiti maggiormente. Altri ancora applicarono una sorta di doppia linea: accettarono di fare il delegato pur rimando legati alla loro organizzazione. Nell'insieme ciò ridusse il numero dei rappresentati della sinistra rivoluzionaria dentro i consigli, regalando in questo modo spazio alla burocrazia sindacale, "gettando" molti lavoratori nelle braccia del Pci e del sindacato.

Questi gruppi politici nuovi non capirono allora che entrando massicciamente nel sindacato, che alla Fiat era debole, si sarebbe potuto ostacolare facilmente e con buoni

risultati la presa di controllo dell'apparato, sconvolgendo le strutture burocratiche molto più di quanto fu fatto. La nascita dei consigli rimodellò la presenza sindacale in fabbrica. Si passò dalle Commissioni Interne ai consigli. Se ci fosse stato un progetto comune di tutta la nuova sinistra a sostegno di questo cambiamento e ridefinizione dei ruoli e della rappresentanza operaia e sindacale in fabbrica, gli esiti avrebbero potuto essere ancora più marcati, significativi e profondi.

A indicare la necessità di sostenere i consigli di fabbrica e la figura del delegato operaio c'era la Quarta Internazionale, presente inizialmente a Mirafiori con due militanti operai: Rocco e Raffaele Ivani, e i lavoratori che facevano riferimento al Psiup. Va detto che l'idea dei consigli e dei delegati nacque nelle officine dove c'erano i militanti del Psiup legati alla figura del dirigente Pino Ferraris. Ma anche quel partito, come la Quarta d'altronde, era debole in fabbrica e, di fatto, la generalizzazione della parola d'ordine del delegato fu rapida e intensa, non certo per merito loro e neanche sulla base di una riflessione storica e politica sul suo significato nel presente e nel passato.

In fabbrica i lavoratori non andavano tanto per il sottile per cui chi era a sinistra del PCI e del sindacato era detto di Lotta Continua. Infatti definivano tutti genericamente "lottacontinui", non percepivano molto le differenze ideologiche e di impostazione politica tra le varie organizzazioni. Nell'etichettarli i lavoratori osservavano, per così dire, il comportamento sul "campo", cioè facevano una distinzione tra chi interveniva in un certo modo nelle assemblee, spingeva in una certa direzione le lotte e su questa base dividevano tra rivoluzionari e riformisti, tra vecchia e nuova sinistra.

La partecipazione alle riunioni del Consiglio dei delegati invece si rivelò una cosa molto bella, entusiasmante, più della precedente Assemblea operai studenti. Nel Consiglio c'era più coscienza delle differenze, anche perché erano rappresentate le vecchie componenti politiche, il Psiup, il Pci, i sindacalisti, la nuova sinistra, quindi era più chiaro, si cominciavano a individuare le differenze politiche e ideologiche.

Lì c'era l'avanguardia in formazione, il corpo sociale era lì. E c'era una passione politica, un forte bisogno di autonomia e indipendenza, un timore reale di strumentalizzazione e del rischio che l'apparato li recuperasse per le sue finalità politiche. Lì si formò l'avanguardia che poi fu catturata dal PCI, dagli apparati, dalla Fim, dalla Fiom, anche a causa, come già detto, delle incertezze e degli errori compiuti da alcune

formazioni della nuova sinistra. Si verificò una situazione per cui per diverso tempo un pezzo importante e numeroso di avanguardia operaia, in una fabbrica significativa e molto combattiva, oscillò su posizioni favorevoli non ai partiti storici, ma ai nuovi partiti della sinistra rivoluzionaria. La maggioranza di quest'avanguardia era formata da giovani e qualche operaio più anziano, ed erano in prevalenza di origine meridionale, quasi tutti operai di terzo livello. Giovani operai, di recente immigrazione, meridionali con un livello di coscienza di classe spontaneo e forte, immediato, ma con un livello di coscienza politica e di capacità di riflessione e analisi molto debole. Persone che sapevano orientarsi spontaneamente ma con una scarsa formazione politica, con una forte diffidenza verso gli apparati, ma con una certa disponibilità a lasciarsi facilmente manipolare da essi. Erano pochi tra loro quelli che parlavano, erano ragazzi alle prime esperienze, quindi con difficoltà a esprimersi davanti a un pubblico, a confrontarsi in sede di consiglio con i burocrati sindacali, dove si doveva fare un discorso compiuto, quindi timorosi d'intervenire.

In generale quella fu un'esperienza splendida, arricchente sul piano personale e collettivo. Gli operai della Fiat cambiarono la loro vita, a cominciare dalla fabbrica non più vissuta solo come luogo di fatica, di lavoro, di disciplina e di subordinazione, ma come posto dove vivere confrontandosi, partecipando, discutendo per cambiare, e cambiando nei fatti, a partire dall'organizzazione e dalle condizioni di lavoro. La condizione lavorativa non fu più vissuta come condizione abietta, ma con fierezza, luogo dove prendere coscienza dei propri problemi, capendo che erano i problemi di tutti. Prima di quella stagione di lotte nella sua officina il controllo sui lavoratori era capillare, da quando si entrava, durante il lavoro, fino a quando si usciva. L'operaio era controllato anche quando andava al gabinetto. Alle otto del mattino, quando quelli del primo turno facevano una breve colazione, neanche si lavavano le mani, per non perdere tempo, per non essere rimproverati dal capo officina. Si nascondevano in mezzo alle rattifiche che facevano un fumo pazzesco, prodotto dalla polvere di ferro, per consumare in quelle condizioni e di nascosto il panino. Anche qui le cose cambiarono repentinamente. Ad un certo punto qualcuno, di fronte al timore degli altri che dicevano «mangia in fretta che se ti trova il capo!», cominciò a rispondere: «e chi se ne frega!». Molti avevano interiorizzato la paura e l'autorità del capo. Si stupirono non poco quando assisterono alla

reazione di lavoratori che rispondevano al capo, lo criticavano, lo mettevano in difficoltà. Le lotte liberarono tutti dalla paura. La vita dentro la fabbrica cambiò in modo radicale. La fabbrica divenne un momento importante di socializzazione, di relazione, di conoscenza, di comunicazione. Nacquero amicizie che poi proseguirono anche fuori la fabbrica, diventarono rapporti tra uomini e donne, anche amorosi. Dentro la fabbrica si formarono coppie, altri che avevano l'amico o l'amica in fabbrica. Si trattava di persone che già vivevano poco e male coi loro partner ufficiali, che avevano una storia matrimoniale ormai molto formale, e scoprivano invece una vita affettiva, l'amore, in fabbrica. Questo soprattutto nei reparti dove donne e uomini lavoravano assieme.

Tra gli operai c'era la sensazione di vivere un avvenimento straordinario. La firma del contratto, nel dicembre del 1969, fu vissuta con un sentimento contraddittorio dai lavoratori. Da una parte era evidente che avevano vinto sul piano sindacale, ma c'era anche l'impressione di «aver vinto poco» rispetto alla forza che avevano scoperto lottando. In alcune assemblee che si tennero per discutere della proposta d'accordo raggiunta c'era tristezza, dovuta all'impressione che quel bel momento di lotta stava per finire. Alcuni voti contrari, che ci furono, anche se l'accordo fu approvato a larga maggioranza dai lavoratori, esprimevano principalmente la volontà di voler continuare la lotta, non erano contro l'accordo in sé, manifestavano solo il bisogno di continuare, di proseguire. Difatti la lotta in fabbrica riprese quasi subito nel 1970 attorno alla piattaforma aziendale.

Dopo l'autunno caldo

L'impegno politico e sindacale, che Rocco aveva cercato e voluto, aumentò, così pur essendosi iscritti al corso serale per l'anno scolastico 1969-70 non frequentò più, abbandonò gli studi. Nell'officina dove lavorava misero assieme un nucleo di compagni che faceva riferimento alla Quarta Internazionale. Iniziarono quindi a fare una serie di riunioni per discutere del loro modo di intervenire in fabbrica e per approfondire temi legati al lavoro e alla condizione operaia in una dimensione non solo locale ma anche internazionale. In tal senso a Torino in quegli anni si svolsero diverse riunioni, promosse dalla Quarta Internazionale, nelle quali si confrontarono operai di avanguardia

provenienti da fabbriche di paesi dell'Europa Occidentale. Altre iniziative si svolsero poi anche fuori dal nostro paese. Rocco vi partecipò e considerò utilissime per la sua formazione politica quelle esperienze. Poté rendersi conto di quanto l'esperienza italiana e della Fiat in particolare aveva di eccezionale, e anche di come situazioni e forme di lotta operaia si manifestavano in altri paesi industriali, legandosi per molti versi a quelle italiane. Un confronto che allargava la visuale a livello europeo in genere e qualche volta anche alle esperienze di lotta del movimento operaio statunitense, giapponese, sudamericano. Naturalmente, data la vicinanza geografica, i rapporti maggiori si tennero con i francesi, gli inglesi, i tedeschi, gli svedesi e gli spagnoli. Parallelamente crebbe il suo ruolo dentro la sezione italiana a cominciare dal gruppo di Torino. Per il fatto di essere un operaio Fiat era abitualmente invitato a tutte le riunioni operaie nazionali dell'organizzazione. Entrò così nella Commissione operaia nazionale, successivamente fu eletto nel Comitato centrale dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari e si occupò della direzione pratica del lavoro operaio.

La lotta intanto riprese alla Fiat dopo una stasi che aveva visto fallire qualche sciopero nel 1971 e all'inizio del 1972, con cadute significative di partecipazione e di interesse. Poi nell'autunno del 1972 ci fu lo sciopero generale regionale. Trattandosi di uno sciopero "esterno" ci furono picchettaggi duri e molto partecipati alle porte. Picchetti che cominciavano a volte alle tre di notte, per prevenire l'arrivo dei crumiri. Ci furono anche attacchi violenti da parte dei capi che tentarono di sfondare portandosi dietro un po' di gente, però i picchetti ressero bene, fu una giornata che accrebbe la loro sensazione di fiducia, di forza e di vittoria. Molti di loro non andarono neanche alla manifestazione per le vie del centro di Torino, per non mollare i picchetti, perché se così avessero fatto i crumiri senz'altro sarebbero entrati.

Questa nuova prova di forza fu un buon inizio per la lotta per il rinnovo contrattuale. Nel 1972 la discussione per preparare la piattaforma contrattuale rivitalizzò i consigli che tomarono a giocare un ruolo specifico. La piattaforma che misero in campo conteneva obiettivi abbastanza avanzati. Il sindacato metalmeccanico (FLM) e i lavoratori portarono a casa un risultato importante, anche se in esso le categorie professionali di operai ed impiegati si intrecciavano tra loro secondo sette profili, due in più di quelli richiesti dalla piattaforma. Se pure non spezzavano «il diaframma tra il

lavoro di concetto e il lavoro manuale», si trattava comunque di un risultato che, insieme con la conquista per gli operai della terza settimana di ferie e della quarta a partire dal 1974, si inseriva in quella linea egualitaria inaugurata con il contratto del '69. Positivo anche l'accordo riguardante la contingenza e la scala mobile, passi avanti significativi per quanto riguardava la conservazione del posto di lavoro in caso di mutua o infortunio: fino a 18 mesi, dei quali 12 pagati al 100% e sei al 50%. Soddisfacente l'aumento salariale di 16 mila lire al mese per tutti, la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a 39 ore mediante la concessione di una giornata di riposo ogni otto settimane lavorative e l'affermazione del diritto allo studio mediante l'ottenimento delle 150 ore retribuite. Sottoposto a verifica nelle assemblee di fabbrica la maggioranza dei lavoratori sottoscrisse l'accordo.

Ma raggiungere quell'accordo non era stato facile. A Torino, come nel resto d'Italia, quella lotta fu lunga e "dura". Dopo cinque mesi di lotta per il rinnovo del contratto e quasi duecento ore di sciopero, equivalenti a 150-200 mila lire della busta paga di allora. Il 29 marzo 1973 a Mirafiori il primo turno aderiva alla nuova astensione dal lavoro proclamata dal sindacato. Circa diecimila operai formavano cortei interni e poi si dividevano in tanti gruppi che andavano a presidiare i 32 cancelli d'ingresso alla cittadella dell'auto. Comparivano bandiere rosse, striscioni, cartelli. I turni successivi si univano alla lotta che andava oltre i tempi e le modalità fissate dal sindacato. Per tutta la giornata la Fiat Mirafiori risultava bloccata e paralizzata da scioperi, manifestazioni, cortei e presidi a cui aderivano i dipendenti. Contemporaneamente la lotta si estendeva ad altri stabilimenti cittadini. Presidi operai si formavano davanti ai cancelli della Fiat Lingotto, Ricambi, della Pininfarina e della Carello. Per tutto il giorno scioperavano anche i ventimila dipendenti delle fabbriche Olivetti del Canavese. Si calcolò che oltre centomila fossero gli scioperanti nelle piccole e medie industrie della provincia. A Torino, in quei giorni, l'epicentro del movimento divenne la Fiat Mirafiori. Il blocco della produzione e i picchetti ai cancelli proseguirono venerdì 30 marzo; il giorno seguente, nonostante fosse sabato, folti gruppi di delegati e di operai regolavano l'ingresso e l'uscita dei lavoratori che andavano a ritirare la busta paga. Il blocco totale proseguiva lunedì 2 aprile. Il protagonismo di massa e l'organizzazione basata sui delegati eletti dagli operai erano il nerbo e la direzione del movimento. Si trattava di un

movimento che per ampiezza, forza e determinazione, superava quello dell'autunno 1969.

Di nuovo ritornarono i cortei interni che seguivano gli scioperi dichiarati dai lavoratori e guidati dal consiglio di fabbrica, che culminarono nell'occupazione di Mirafiori. Di quest'episodio Rocco ricordava in particolare due cose. La discussione che ci fu tra chi voleva uscire dalla fabbrica dopo la proclamazione dello sciopero e chi invece voleva rimanere dentro assumendo il controllo di tutte le porte dello stabilimento di Mirafiori. Tra quelli che volevano uscire emergeva l'esigenza di allontanarsi fisicamente dal luogo di lavoro, considerato oppressivo. Dieci-quindicimila operai però scelsero di rimanere in fabbrica per tutta la durata del turno, assumendone il controllo. Si decise di non tenere l'occupazione di notte perché non ne avevano la forza; si tenga presente che il sindacato non appoggiò questa forma di lotta, quindi essa era il risultato di una forzatura voluta dalla base e da un pezzo importante del Consiglio e dall'estrema sinistra.

Dei cortei interni invece segnalava la loro "durezza" e determinazione, come quando un corteo, che arrivava dalle Carrozzerie e voleva raggiungere le Meccaniche, trovando la via sbarrata da una porta di ferro chiusa a chiave l'abbattè. La cosa si ripeté nei giorni seguenti ad opera questa volta degli operai delle Meccaniche in una sorta di competizione con quelli delle Carrozzerie. «Loro erano venuti da noi, noi andammo da loro». Cortei "duri", con "caccia ai capi". Nei cortei che partivano dalle meccaniche, rammenta, c'erano due squadre di lavoratori che si chiamavano "fedayn". Esse, dopo che era passato il corteo spazzolavano ulteriormente le officine alla ricerca di capi e crumiri nascosti. In quei cortei gli slogan divennero sempre più politici. Se all'inizio si gridava soprattutto «contratto!», poi si iniziò a scandire «lotta dura senza paura», «Giap Giap, Ho Chi Min», oppure semplicemente «rivoluzione!». Erano cortei militanti, ben organizzati, controllati da cordoni di lavoratori che esprimevano una fantasia operaia incredibile attraverso le canzoni ad esempio. Era il periodo in cui tutti inventavano canzoni o slogan, che si cantavano e gridavano in corteo accompagnati da tamburi e piccole bande musicali improvvisate. Di solito i tamburi stavano davanti al corteo lo aprivano, lo annunciavano col loro tamburellare sui bidoni. Poi seguiva il corteo con gli operai che gridavano slogan e cantavano, molti si mettevano fasce rosse al collo, sul capo, ovunque. E poi per la prima

volta c'erano molti giovani operaie ai cortei, in prima fila.

La Fiat tornò ad essere un luogo di discussione e di confronto politico appassionato. Lunghe discussioni alla macchinetta del caffè, che duravano più di un'ora, con una folta partecipazione. I giornali di sinistra entrarono in fabbrica, furono costruite apposite bacheche per esporli, assieme ai volantini, ai manifesti, ai comunicati sindacali e del Consiglio. Con questa nuova ondata di lotte i lavoratori Fiat capirono che i mesi caldi del '69 non erano stati un momento eccezionale, unico e irripetibile. Si resero conto che in fabbrica era cresciuto un vero e proprio contropotere operaio che aveva cambiato le cose nei rapporti con la direzione Fiat e gli apparati sindacali. In quegli anni la capacità di controllo operaio sulla produzione aumentò. Si ridussero i ritmi di lavoro, prima ancora di un formale accordo che lo sancisse. Semplicemente si stava dentro e si lavorava di meno, si allungavano le pause, si ricavava tempo libero dal tempo di lavoro. C'era chi impiegava quel tempo liberato dal lavoro per giocare a carte, per avviare piccoli traffici di cose e oggetti, per fare politica.

Sempre più quelle lotte cercavano uno sbocco politico, puntavano al "potere". Non trovando questo sbocco, quella forza si traduceva in alcuni casi in quello che fu chiamato "rifiuto del lavoro". In sé non era un elemento positivo, era una forma esasperata di critica dell'organizzazione e delle condizioni di lavoro. Alla Fiat quell'atteggiamento assunse una rigidità estrema. Se una linea si fermava o non partiva perché quel giorno erano assenti un *tot* di operai e non si poteva fare la produzione, i presenti non accettavano di andare a lavorare su un'altra linea, semplicemente non lavoravano. Era la dimostrazione che in assenza di uno sbocco reale di potere, «il potere che hai accumulato dentro la fabbrica lo eserciti al negativo, non lavori, ti diminuisce i ritmi, ti assenti. Responsabili di questa situazione furono in parte le direzioni sindacati che non vollero dare uno sbocco a quella forza accumulata. Lo fecero solo in termini fittizi parlando di nuovo modo di lavorare, di produrre, ma non misero mai i piedi decisamente nel piatto per stabilire chi doveva governare la fabbrica».

Fu a questo punto che entrarono in scena le Brigate Rosse che sequestrarono il 12 febbraio 1973 Bruno Labate segretario della Cisl a Torino. Lo "interrogarono" per alcune ore e poi lo "rilasciarono" ammanettato a un lampione davanti al cancello numero uno di Mirafiori. Diversi mesi dopo il 10 dicembre 1973, le Br sequestrarono il capo del

personale della Fiat auto Ettore Amerio, che “rilasciarono” il 18 dicembre³. All’inizio quelle azioni e le Br stesse incontrarono una vaga simpatia tra i lavoratori, però non furono mai viste come azioni fatte dai lavoratori, ma da gruppi esterni alla fabbrica. In fondo li consideravano gente un po’ strana che facevano cose un po’ strambe. Non c’era approvazione incondizionata, ma neanche condanna recisa. Queste azioni si inserivano in un clima di intimidazioni verso i capi. Telefonate anonime di vario genere, minacce, e poi la messa in pratica con azioni di violenza personale vere e proprie. Era un atteggiamento abbastanza diffuso che però non veniva pubblicizzato, si sapeva, lo sapevano i diretti interessati e pochi altri, ma non c’era nessuna rivendicazione pubblica e politica.

Sappiamo che in seguito quelle forme di lotta si fecero più dure, più violente e alcuni le politicizzarono, diventano però a questo punto solo patrimonio di ristretti gruppi, gli altri non condividono, capivano che era da matti fare quelle cose e che esse avevano un effetto controproducente. La maggioranza degli operai non condivideva, anche se la stragrande maggioranza non ha mai aderito agli scioperi di solidarietà verso i capi. L’unico sciopero che riuscì fu quello indetto in occasione del rapimento di Aldo Moro, nel marzo del 1978, ma aveva probabilmente altre motivazioni dietro quelle ufficiali, cioè la paura di qualcosa di grosso che potesse scoppiare, quindi la reazione fu di scioperare per reagire, per impedire che accadessero cose strane.

Antifascismo militante

All’inizio degli anni Settanta le preoccupazioni circa una svolta autoritaria aumentarono. Infuriava la rivolta di Reggio Calabria capeggiata dal missino Ciccio Franco, a Milano sfilavano i cortei della maggioranza silenziosa, la DC raccoglieva le

³ Effettivamente, come ha raccontato uno dei protagonisti principali della storia delle Brigate Rosse, fin dal 1972 un gruppo di operai della Fiat di Mirafiori «ci chiese di incontrarsi con noi»; così Margherita Cagol e Renato Curcio si recarono a Torino dove ebbero un lungo confronto «con due delegati, i quali insistettero molto per convincerci ad aprire un nuovo fronte alla Fiat [...] discutemmo della proposta e decidemmo che io e Margherita ci saremmo trasferiti a Torino» (Renato Curcio, *A viso aperto*, intervista di Mario Scialoja, Milano, Mondadori, 1993, p. 78). All’inizio, prosegue nel suo racconto Renato Curcio, scrivevamo dei volantini, dei “fogli di lotta” che distribuivamo all’interno: «alcune tute blu come Cristoforo Piancone e Luca Nicolotti, divennero nostri militanti. E passò con noi anche Angelo Basone, uno dei giovani dirigenti della sezione del Pci interna alla Fiat Mirafiori. Nel clima bollente di quel periodo fu facile passare all’azione vera e propria. Così anche a Torino bruciammo decine di automobili di spioni e provocatori», (ivi, pp. 79-80).

firme per richiedere il referendum abrogativo della legge sul divorzio. Sul piano internazionale colpiva l'estensione del conflitto in Vietnam con l'allargamento della guerra al Laos e alla Cambogia e il permanere dei bombardamenti a tappeto americani sul Vietnam del Nord. Negli ambienti della sinistra era diffuso il timore che si fosse all'inizio di una svolta reazionaria, uno spostamento a destra dei tradizionali partiti di centro (la DC, il PRI, il PSDI, il PLI) che si poteva cogliere nella presentazione della candidatura alla presidenza della repubblica di Amintore Fanfani, vista la scadenza del mandato del presidente socialdemocratico Giuseppe Saragat. La candidatura Fanfani, poi decaduta, fu percepita, in particolare dalle organizzazioni della nuova sinistra, quale possibile punto di riferimento di un blocco reazionario, un tentativo di ristrutturare in senso autoritario i poteri dello Stato. Le elezioni politiche del 1972 confermarono queste paure. Si formò un esecutivo di centro destra presieduto da Giulio Andreotti e l'iniziativa operaia dovette scontrarsi con il profilo decisamente conservatore dell'indirizzo economico e politico del governo, coi suoi intenti repressivi e con l'insorgenza del neofascismo, segnata anche dalla crescita elettorale del MSI.

Diverse volte i fascisti si presentarono alle porte di Mirafiori per distribuire materiale propagandistico, aggredire e intimidire gli operai d'avanguardia. Il Consiglio di fabbrica organizzò una struttura di autodifesa, così che quando i fascisti si presentavano alle porte non fossero colti impreparati. Dalla fabbrica uscivano cortei di lavoratori che respingevano e cacciavano via i fascisti. Su un piano più generale il movimento operaio e sindacale scese direttamente in campo con la manifestazione che si tenne a Reggio Calabria il 22 ottobre 1972 a chiusura della Conferenza sul Mezzogiorno. Quando a Mirafiori si seppe che il treno che trasportava in quella città i metalmeccanici aveva subito un attentato, la reazione fu dura, un corteo danneggiò seriamente la locale sede della CISNAL. Questo si chiamava all'epoca antifascismo militante e si alimentava del clima tipico di quel momento della vita politica. Il 23 gennaio del 1973 a Milano la polizia sparava nel corso di una manifestazione studentesca all'Università Bocconi e uccideva lo studente Roberto Franceschi. Come in altre città d'Italia, anche a Torino, nei giorni seguenti, si tennero manifestazioni di protesta: il 26 gennaio un corteo di cinque-seimila studenti si radunò in Piazza Solferino assieme ai professori in sciopero e il giorno dopo, 27 gennaio 1973, si svolse un'altra manifestazione per denunciare il carattere

“liberticida” e repressivo contenuto nella proposta di legge, poi detta “legge Reale (dal nome del Ministro che l'aveva redatta, il repubblicano Oronzo Reale) che intendeva accrescere i poteri e le immunità per gli uomini delle forze dell'ordine e la possibilità di trattenere le persone fermate per quarantotto ore.

A Torino il corteo si snodò in un lungo percorso da Piazza Crispi fino a Piazza Castello. Terminata la manifestazione un gruppo di manifestanti raggiunse Corso Francia, dove aveva sede il MSI, presidiata da due volanti e da un gruppo di agenti. La polizia si schierò a protezione dei giovani missini che cercavano rifugio dentro la sede. Contro la polizia furono lanciate pietre e alcune molotov. Una volante s'incendiò. Gli agenti reagirono e si lanciarono all'inseguimento esplodendo colpi di pistola. Il piccolo gruppo di dimostranti fuggì precipitosamente verso Piazza Statuto⁴. La mattina del 28 maggio 1974 una bomba, collocata in un cestino dell'immondizia, esplose sotto i portici di Piazza della Loggia a Brescia, mentre era in corso una manifestazione antifascista indetta dai sindacati e dal Comitato antifascista cittadino. Il 29 maggio ci fu una grande manifestazione di protesta a Torino, durante la quale, soprattutto i gruppi della nuova sinistra, iniziarono ad aprire la campagna per la messa fuori legge del MSI. Pochi mesi dopo, il 4 agosto 1974 a San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, una bomba esplose in un vagone del treno Italicus diretto da Roma a Monaco di Baviera causando la morte di 12 persone e il ferimento di 44. Rivendicato dall'organizzazione neofascista Ordine nero, la strage dell'Italicus, come fu subito ribattezzata, accelerò il dibattito sulla messa fuori legge del MSI. L'anno seguente, il 1975, i giorni precedenti la celebrazione del trentesimo anniversario della liberazione furono preceduti da tragici eventi. Il 16 aprile a Milano Claudio Varalli, studente di un istituto professionale e militante del Movimento studentesco, fu ucciso da un fascista con un colpo di pistola alla nuca. Il giorno seguente sempre a Milano, nel corso di una manifestazione di protesta antifascista, Giannino Zibecchi, studente universitario e anch'egli militante del Movimento studentesco morì investito da una camionetta dei carabinieri. Quello stesso giorno a Torino, nel quartiere Falchera, una guardia giurata uccideva Tonino Miccichè,

⁴Nel corso di queste operazioni furono fermati e poi arrestati quattro giovani, di cui due feriti alle natiche. Ai quattro arresti ne seguirono altri cinque, tutti di appartenenti a Lotta Continua effettuati il 28 gennaio. E poi ancora, furono emessi altri undici mandati di cattura, molti dei quali subito eseguiti a carico di altri giovani militanti.

dirigente di Lotta Continua, avanguardia di lotta alla Fiat e nelle occupazioni delle case. Tonino Miccichè aveva lavorato per un anno e mezzo con Rocco nella stessa officina a Mirafiori. L'evento quindi lo impressionò molto. Provò un dolore nuovo, personale, diverso dallo sdegno e dalla rabbia politica che lo assalivano quando apprendeva di fatti altrettanto gravi. Questa volta era diverso, perché conosceva direttamente la persona. L'indomani dalla sua officina, dove era stato dichiarato sciopero, molti operai si recarono alla manifestazione e tutti si sentivano emotivamente coinvolti, in quanto era uno che conoscevano bene. Il fatto che la polizia e i fascisti avessero sparato e ucciso dei compagni anche in altre città fece sì che quella mattina avvertisse, per la prima volta, che andava ad una manifestazione mettendo in conto la probabilità che la polizia avrebbe potuto sparargli addosso, e non i soliti candelotti. Era una sensazione abbastanza diffusa tra i partecipanti.

Il 18 aprile, alle nove del mattino un grosso contingente di studenti, proveniente dai vari istituti e scuole in sciopero, si radunò in Piazza San Carlo. Una parte si mosse verso Piazza Statuto e poi di lì verso Corso Francia dove era ubicata la sede del MSI, protetta da un cordone di polizia che iniziò a lanciare lacrimogeni verso un raggruppamento di "quattrocento-cinquecento giovani" che risposero lanciando sassi e molotov costringendo la polizia ad arretrare. Una "trentina di persone" imboccò il portone e salì al primo piano, sfondò la porta, fece uscire la segretaria e poi devastò la sede e la incendiò. Nel frattempo quelli rimasti in strada continuarono a fronteggiare la polizia in attesa di chi era salito. Scesi dalla sede, il corteo si ricompose e arretrò verso Piazza Statuto dove l'altro spezzone lo attendeva. Di qui ripartirono per dirigersi verso Palazzo Nuovo, dove una breve assemblea concluse la manifestazione. Furono evidentemente momenti di tensione. Uno che lavorava con Rocco e che era di Lotta Continua ad un certo punto, quando il corteo si stava avvicinando alla sede del MSI, gli disse: «io ho paura, vado a mettermi nelle fila dietro, verso il fondo del corteo». Lui invece rimase nelle prime file, perché la testa del corteo era formata da lavoratori con tanto di servizio d'ordine. Quelli della Quarta Internazionale allora gridavano slogan come «Fascisti, non basta la sfilata, la sede del MSI deve essere bruciata». Come organizzazione avevano deciso che dovevano andare alla sede del MSI. A loro si unirono anche Lotta Continua e Avanguardia Operaia.

Le lotte operaie incidono sul quadro politico e sindacale

Le lotte operaie cominciarono ad incidere sul quadro politico. La vertenza contrattuale del 72-73 determinò la caduta del governo Andreotti e aprì la fase dell'instabilità politica governativa. Nel 1974 nel referendum per abrogare la legge sul divorzio, voluto dalla DC, dal MSI e dalla Chiesa i contrari raggiunsero il 60% circa dei consensi. Anche questo era un sintomo di un cambiamento politico molto rapido in corso tra vasti strati della popolazione. Anche alcuni avvenimenti internazionali pesarono sulle vicende politiche italiane. Il golpe in Cile dell'11 settembre 1973, la rivoluzione dei garofani in Portogallo, la ripresa delle lotte in Spagna che determinò la fine del regime franchista nel 1975, la vittoria riportata dai vietnamiti contro gli americani sempre in quell'anno. Nell'insieme, tutti questi eventi facevano sì che in Italia ci fosse una sensazione diffusa di essere alla vigilia di grandi cambiamenti. In quei frangenti Lotta Continua abbandonò alcune delle sue posizioni più estremiste e spontaneiste, il suo discorso si fece più politico e iniziò a strutturarsi come una delle tre organizzazioni nazionali della nuova sinistra, accanto ad Avanguardia Operaia e al Pdup. Era il momento di massima crescita della sinistra rivoluzionaria. Tra il 1973 e il 1975-76 varie volte la sinistra rivoluzionaria riuscì a portare più di 100 mila persone in piazza. Si trattava di migliaia e migliaia di giovani, impegnati, militanti. Anche il Pci, naturalmente, beneficiava di questo clima, di questa spinta al cambiamento, aumentando i suoi consensi elettorali e le adesioni. Si registrò uno spostamento a sinistra dell'opinione pubblica, di strati che precedentemente erano orientati su posizioni moderate e conservatrici.

Non a caso nel 1975 si ebbe la grossa avanzata elettorale dello schieramento di sinistra alle elezioni amministrative, che portò il Pci e la sinistra a conquistare il comune di Torino e la regione Piemonte. Ciò rafforzò la possibilità e la speranza di un cambiamento, che divenne ancora più concreto agli occhi della gente. Tutto l'anno 1975 fu vissuto come un momento d'attesa per una trasformazione che appariva possibile e imminente, vicina.

Alla Fiat, dopo la conclusione contrattuale, la calma durò poco. Ripresero le lotte che si concentrarono sul controllo della produzione, aumentando il cosiddetto grado di rigidità della forza lavoro e costituendo una rete di potere all'interno della fabbrica che

“governava” al posto della Fiat. Si entrò nel merito dei criteri di sostituzione degli assenti, si stabilì che la quantità di produzione giornaliera sarebbe stata definita sulla base dei presenti al lavoro, si stabilirono programmi produttivi di tre mesi in tre mesi, si ottenne l’ampliamento della pause da 20 a 40 minuti.

Il sindacato propose una piattaforma generale che aveva come base la richiesta di investimenti al Sud. Non bisognava più chiedere soldi, aumenti salariali, ma che i capitalisti investissero nel meridione. Di fronte a questa proposta l’atteggiamento di molti lavoratori era contraddittorio: da una parte c’era malumore per la rinuncia a ottenere conquiste immediate, dall’altra la proposta di fare le fabbriche al Sud fu vissuta come impegno reale e concreto, come una politica possibile e praticabile, voluta perché molti operai erano meridionali. Era poi abbastanza evidente che dietro quella strategia sindacale c’era il tentativo di deviare le lotte verso obiettivi fumosi, mal definiti, generici. Un certo malumore operaio verso gli apparati sindacali, soprattutto confederali iniziò a serpeggiare fino a sfociare in contestazione diretta. Nel 1974 avvennero le prime contestazioni, Bruno Trentin, ad esempio, fu contestato in un’assemblea interna. Si trattò di un evento che colse tutti di sorpresa, inaspettato, perché si trattava di uno dei massimi dirigenti della FLM che godeva di un notevole prestigio. Sempre quell’anno si verificò un altro episodio significativo. Durante uno sciopero generale, a Torino fu contestato Rinaldo Scheda, dirigente CGIL. Quasi tutta la piazza si unì alla contestazione, non solo i settori della nuova sinistra. I rapporti tra la base e le direzioni sindacali si stavano incrinando. Le stesse direzioni sindacali erano incerte, smarrite circa il da farsi.

Fu in questo contesto che le direzioni sindacali ottennero con l’accordo del 1975 il punto unico di contingenza. Quell’accordo, voluto dai sindacati e da Gianni Agnelli che era presidente della Confindustria, realizzava due obiettivi. Per il sindacato si trattava di portare avanti una lotta che ridesse prestigio e autorità alla direzione stessa; il padronato invece con quella decisione provò a ridurre le inevitabili lotte, e conseguenti tensioni, che si accendevano in fabbrica sulla questione salariale, anche in concomitanza con l’inflazione crescente. Ritennero che una forma di compensazione salariale automatica avrebbe attenuato la spinta rivendicativa. Piuttosto che avere ogni due mesi una vertenza salariale preferirono avere forme di compensazione automatiche.

Quello fu il momento culminante delle conquiste sindacali strappate dai

lavoratori, poi la direzione sindacale iniziò ad avviare un processo di contenimento salariale e delle rivendicazioni, seguito da vere e proprie concessioni e allora le contestazioni dei lavoratori ripresero. In Piazza San Carlo a Torino Storti fu sonoramente fischiato. Nel 1975 si aprì la discussione sulla piattaforma contrattuale per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. La piattaforma fu costruita dall'alto, con poca discussione all'interno del sindacato e alla base, quasi un'imposizione. Furono respinte quasi tutte le richieste che provenivano dal basso. La nuova sinistra cercò di formare una corrente intersindacale per portare avanti la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro e un cospicuo aumento salariale. Il tentativo non ebbe il successo sperato. Avanguardia Operaia, il PdUP e la sinistra sindacale si defilarono. Rimasero solo la Quarta Internazionale e Lotta Continua a rivendicare la riduzione dell'orario e l'aumento del salario. Decisero di proseguire la battaglia dicendo: «la piattaforma dei sindacati non è quella dei lavoratori, noi nella lotta contrattuale ci battiamo perché passi la vera piattaforma dei lavoratori, quindi ci differenziamo, nei cortei e nelle manifestazioni portiamo i nostri striscioni con le nostre rivendicazioni sintetizzate nello slogan: 50 mila lire d'aumento e riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro». Non mancarono episodi duri di contestazione. A Torino nel 1976 riuscirono portare via un bel po' di lavoratori dal comizio sindacale che si teneva in Piazza San Carlo. Non bastava più fischiare e interrompere, volevano poter parlare anche loro dal palco. Non fu concessa loro la parola allora quando Piazza San Carlo era già colma di lavoratori, il corteo proveniente da Mirafiori e dal Lingotto, con alla testa lavoratori della Quarta Internazionale e di Lotta Continua, tagliò la piazza e praticamente la svuotò portandosi dietro molti altri lavoratori. Si diressero verso la vicina Piazza Castello dove Rocco e Franco Platania tennero un breve comizio, per poi ritornare in Piazza San Carlo, dove conquistarono il palco sindacale e presero nuovamente la parola. Tutti questi episodi davano il senso della possibilità di una rottura del controllo che i sindacati e il Pci esercitavano sui lavoratori e sulle loro lotte. Davano l'idea della disponibilità di una parte cospicua di lavoratori a rompere con le loro organizzazioni.

Le elezioni politiche del 20 giugno 1976

Quello era il clima di quei mesi, ci teneva a sottolineare. Esso andava sempre

ricordato e ricostruito per capire certi comportamenti, certe scelte e certe aspettative che avevano. Era inoltre importante per capire anche gli atteggiamenti della nuova sinistra e il modo sbagliato con cui affrontò la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1976, denunciando già il governo del Pci prima che ci fosse, e che poi non ci fu. Tutta la campagna del cartello elettorale di Democrazia Proletaria, che riuniva Il PdUP, Lotta Continua, Avanguardia Operaia e altri gruppi minori, tra i quali la Quarta Internazionale, fu orientata a mettere in risalto gli aspetti negativi di un futuro governo col Pci, piuttosto che dire: «Battiamo la DC», perché la DC veniva considerata già sconfitta. Si sarebbe dovuto insistere sulla cacciata dal governo della DC, insistere su un nostro programma politico alternativo e ben preciso, invece che di criticare principalmente quello comunista. L'entusiasmo per i cambiamenti in corso, che si proiettavano anche a livello elettorale, annebbiò dubbi, ostacoli e resistenze che pure c'erano. Lotta Continua cavalcò molto questo entusiasmo, galvanizzò la sua base con certezze che poi non si verificarono. Durante una riunione alla Fiat Mirafiori, Adriano Sofri enfatizzò l'analisi per convincere i compagni a presentarsi a fare la campagna elettorale dicendo loro: «piglieremo di sicuro almeno 4 milioni di voti». Dopo la riunione, Rocco amichevolmente si avvicinò a Sofri dicendogli: «tu sei matto, 4 milioni di voti vuol dire più del 10%, prova a ragionare in termini di percentuale e ti rendi conto di cosa vuol dire»; e lui rispose: «ma sì, bisogna dire così, per dire».

Lo stesso cartello elettorale nacque tra difficoltà e dissapori. Il PdUP, soprattutto, non voleva la partecipazione di Lotta Continua, la quale solo l'anno precedente, in occasione delle elezioni amministrative, aveva dato indicazioni di voto al Pci. A Torino Rocco partecipò a lunghissime trattative con gli altri gruppi per la definizione dei posti in lista. Riunioni snervanti, dove più volte si sfiorò la rottura, tra loro e Lotta Continua da una parte e il PdUP dall'altra. Una delle ragioni del lungo contendere fu la presenza o meno di candidati della Quarta Internazionale nelle liste. Alla fine Lotta Continua che aveva ottenuto dieci posti per i suoi decise di cederne due a loro. Ma gli altri si opposero, Silverio Corvisieri, che era capolista nella circoscrizione, disse di no. Nessuno della Quarta Internazionale entrò ufficialmente, furono invece inserite due compagne dell'organizzazione ma come esponenti del movimento delle donne. A Torino la Quarta Internazionale nella campagna elettorale appoggiò i candidati di Lotta Continua presenti

in lista, perché da mesi aveva avviato con quella formazione politica un lavoro comune.

Rispetto a pronostici che circolavano, alcuni del tutto sconsiderati, l'esito elettorale per DP fu negativo. Poco più di 500 mila voti, sei deputati eletti, nessun Senatore. Inoltre, lo sperato sorpasso del PCI sulla DC non ci fu. Il PCI raggiunse il suo massimo storico (34.4%) e la DC recuperò rispetto alle lezioni dell'anno precedente riconfermandosi partito di maggioranza relativa. Di governo delle sinistre neanche a parlarne, invece iniziarono i governi di solidarietà nazionale con la partecipazione dei comunisti. Crollarono allora molte illusioni. Fino a quel momento c'era una visione molto semplicistica del controllo riformista, vista come una cappa che chiudeva le potenzialità rivoluzionarie dei lavoratori. Ci si rese conto invece che esso era qualcosa di diverso, di meno semplice, che c'era un intreccio tra riformismo, classe operaia e modo di pensare dei lavoratori. Ciò mise in luce le debolezze analitiche e strategiche della nuova sinistra. L'organizzazione che più ne risentì fu Lotta Continua. Tutto questo stava accadendo mentre, sul versante europeo, il ciclo di ascesa della lotta stava declinando. In Portogallo il movimento rivoluzionario fu ridimensionato e sconfitto. Nella Spagna post franchista avvenne un dolce passaggio istituzionale dalla dittatura alla democrazia. In America Latina si contarono altre sconfitte. Si apriva una fase nuova.

In poco tempo la crisi che investì Lotta Continua portò allo scioglimento dell'organizzazione nell'autunno del 1976. La sua scomparsa lasciò un "vuoto" politico che si riempì con una fuga "estremista" di alcuni settori verso l'Autonomia operaia e il terrorismo. Le lotte proseguirono, soprattutto a livello universitario e giovanile, e sfociarono nel Movimento del '77, con aspetti tragici e drammatici. Nel febbraio del 1977 Luciano Lama, segretario della CGIL fu cacciato dall'università la Sapienza di Roma dagli studenti, dove si era recato per tenere un comizio. Il mese dopo, sempre a Roma, ci furono scontri tra giovani e polizia nel corso di una manifestazione nazionale che avveniva poco dopo che a Bologna lo studente universitario di Lotta Continua Francesco Lorusso era stato ucciso da un carabiniere. Durante la manifestazione romana piccoli settori di manifestanti partecipano armati e sparano. Polizia e Autonomi spingevano allo scontro armato. Rocco non partecipò a quella manifestazione ma ricordava che i compagni gli riferirono le cose accadute: «sparavano in mezzo ai manifestanti che non sapevano più cosa fare, dove andare. Era il periodo in cui quelli

dell'autonomia cercavano di risolvere la discussione interna al movimento, nelle assemblee, a suon di botte e insulti». Anche questo era un sintomo di un ciclo che si stava chiudendo, «non a Mirafiori però».

La Fiat divenne un punto di riferimento per la sinistra sindacale. Continuavano le mobilitazioni, le lotte erano partecipate e diffuse. Quella forza era utilizzata per resistere alle pressioni padronali e sindacali, per frenare i cedimenti e le concessioni alla Confindustria che albergavano dentro i vertici confederali. A Torino una parte dell'apparato sindacale era con la sinistra. Ci furono una serie di conquiste importanti tra le quali la mezz'ora di pausa per mangiare inclusa nelle otto ore di lavoro. Fu imposta di fatto, prima ancora di siglare il contratto, con una mobilitazione di qualche giorno in cui si cominciò a praticare la mezz'ora, cioè a uscire mezz'ora prima della fine del turno. La Flm e il Consiglio di fabbrica appoggiarono decisamente questa lotta e la Fiat dovette cedere. Con quella lotta si verificò un fenomeno contraddittorio nel rapporto lavoratori sindacati. I lavoratori erano critici e sfiduciati rispetto alle direzioni confederali, i Lama, Carniti e Benvenuto, ma continuavano ad avere un rapporto positivo e di fiducia nelle strutture di base del sindacato, nei consigli e in una buona parte dell'apparato FLM.

Certo però il clima stava cambiando anche in questo settore. Il compromesso storico, teorizzato dal PCI fin dal 1973, che stava trovando concreta realizzazione nei governi di solidarietà nazionale (1976-1979) e la cosiddetta svolta sindacale dell'EUR, determinarono un cambiamento per il movimento operaio, che portò a una serie di smantellamenti delle conquiste dei lavoratori. La prima avvisaglia di quel cambiamento fu anticipata da un'intervista che Luciano Lama, segretario della CGIL, rilasciò al quotidiano «Repubblica» il 24 gennaio 1978. Si annunciava che il sindacato chiedeva ai lavoratori sacrifici sostanziali: contenimento degli aumenti salariali, subordinazione di questi alla produttività, al mercato interno e internazionale, ai profitti di impresa; revisione del meccanismo della cassa integrazione, diritto a licenziare il personale esuberante. Queste le premesse della linea sindacale che passò all'Assemblea dei quadri e dei delegati sindacali che si svolse a Roma il 13-14 febbraio 1978 all'EUR. Nel documento conclusivo approvato dalla stragrande maggioranza dei 1500 presenti si indicavano alcuni criteri da seguire in futuro per la politica salariale: responsabile contenimento delle rivendicazioni salariali, scaglionamenti degli aumenti nel corso del

triennio, ricerca di soluzioni contrattuali che non incidessero direttamente sul costo del lavoro. La strategia dell'Eur livello di fabbrica incontrò molte resistenze da parte dei lavoratori, dei consigli, in particolare a Torino, alla Fiat.

La crisi della sinistra rivoluzionaria fece sì che non emergesse un'opposizione organizzata e articolata nel sindacato e in fabbrica alla linea dell'EUR. La resistenza ci fu in alcuni pezzi dell'apparato sindacale. Era una resistenza con tratti opportunistici, perché alla fine quasi sempre capitolava, cedeva dopo aver tenuto un po'. Era l'espressione di una sinistra sindacale, presente soprattutto nella FLM e nella CGIL. Si trattava di una sinistra che aveva come limite quello di non portare mai a fondo le battaglie, di appoggiarsi all'onda delle mobilitazioni quando c'erano, che strizzava l'occhio ai consigli, ai delegati, senza però portare mai a fondo lo scontro dentro l'apparato. Questa sinistra in quegli anni era viva e vivace. Nel dicembre del 1977 la FLM indisse ad esempio una manifestazione nazionale a Roma che portò in piazza 200 mila persone. Iniziativa che fu criticata esplicitamente dal Pci sulle colonne dell'«Unità».

Tra personale e politico

Quegli anni furono per Rocco segnati anche da un impegno politico molto coinvolgente nell'organizzazione di cui faceva parte. Li visse con l'entusiasmo e la determinazione di chi credeva fosse venuto il momento che apriva una fase nuova, rivoluzionaria. Sono però anche gli anni nei quali si industriò per cambiare casa, per andare a vivere assieme a Daniela, la sua compagna lasciando la sua abitazione in via Issiglio dove viveva col fratello, dopo che i genitori se ne erano andati, trasferendosi in Calabria a fare i pensionati.

Il rapporto d'amore con Daniela era nato dentro la Quarta Internazionale, perché anche lei militava in quell'organizzazione. Quando si conobbero lei studiava ancora, per diversi anni, pur frequentandosi assiduamente, non andarono a convivere, perché timorosi che i soldi che guadagnavano non bastassero a condurre una vita decente. Poi le cose cambiarono, lei iniziò a lavorare come disegnatrice presso una cooperativa, poi vennero le prime supplenze nelle scuole e, infine, fu assunta al Bit. Così nel 1977 iniziarono a vivere assieme. Fu un cambiamento profondo nel loro rapporto di coppia. Certo, già prima si vedevano e stavano spesso, ma vivere assieme era ancora un'altra cosa. La

convivenza comportava un legame continuo, una combinazione stretta dei propri spazi. Per Daniela era la prima esperienza di vita fuori dalla sua famiglia. Rocco non incontrò grandi difficoltà ad adeguare il suo comportamento alla nuova vita domestica. In fondo aveva vissuto per anni da solo e nelle cose di casa «ci sapeva fare». Portò quindi tutta la sua esperienza nello svolgimento dei lavori domestici.

Come molte compagne di allora, Daniela era femminista e impegnata nel movimento delle donne a Torino. Nella Quarta Internazionale, secondo Rocco, il femminismo non ebbe effetti dirompenti e sconvolgenti come accadde invece in altre organizzazioni, perché il dibattito e la riflessione su quelle tematiche era iniziato subito, prima certamente che in Lotta Continua. Inizialmente si palesò un atteggiamento un po' paternalista da parte di alcuni dirigenti maschi, ma non a livello della direzione politica che invece gestì bene il tema e la discussione, considerandolo da subito una cosa seria da integrare in una strategia rivoluzionaria.

Li aiutò molto l'appartenenza a un'organizzazione internazionale. Difatti, già dal 1971 le tematiche femministe, provenienti dalla Francia e dagli Stati Uniti, iniziarono a circolare nell'organizzazione, riportate dalle stesse compagne trotskiste che facevano parte del movimento delle donne. Quindi quell'aspetto fu assunto anche a Torino come campo di lavoro e di attività. Tutto ciò contribuì ad attenuare le contraddizioni interne. Si discuteva delle implicazioni politiche e teoriche poste dal femminismo, se si doveva aprire un intervento fra le donne, come soggetto autonomo e se a fare quel tipo di lavoro e di riflessione dovevano essere solo le donne dell'organizzazione.

Anche per il suo carattere, Rocco ebbe sempre buoni rapporti con le compagne femministe. Molte sue amiche erano femministe, con le quali discuteva e si confrontava accantonando atteggiamenti maschilisti che, anzi, cercava di correggere quando li vedeva manifestati da alcuni compagni di lavoro. Durante i cortei a Mirafiori diverse volte si trovò costretto a riprendere compagni che insultavano le donne con epiteti volgari e indecenti, con insulti di tipo sessuale. All'uomo che non scioperava gridavano «crumiro», alla donna «puttana» o altre insulti indecenti e volgari. Capì che la questione delle parole, di chi le usa e di quali usa, non era cosa di poco. Nella sua organizzazione politica ci furono riunioni volte a modificare il modo di parlare della donna. Lo considerava un aspetto importante: «un fattore di civiltà, si trattava di innalzare il nostro grado di

civiltà».

Verso la fine del 1976 il peso del fare politica sul suo tempo di vita era abbastanza invadente. Tuttavia anche in quel momento seppe frenare quell'irruzione, razionalizzarla, controllarla, per ricavarsi altri momenti di vita e di socialità, per «vivere non solo in funzione della politica». Rocco amava la musica rock e gli piaceva andare ai concerti. Faceva questo quando l'ascolto della musica rock e la partecipazione ai concerti non era ancora un comportamento molto popolare nel popolo della sinistra che sembrava preferire la musica folk o le canzoni politicamente e socialmente impegnate. Lui invece considerava la musica per se stessa, non da un punto di vista politico. Memorabile fu la sua andata a Nizza, la domenica precedente le elezioni del 20 giugno 1976, al concerto dei Rolling Stones. Memorabile perché era pienamente coinvolto e travolto dalla campagna elettorale, ma nonostante questo decise di prendersi un "permesso", una pausa per partecipare ad un evento che per nessuna ragione al mondo voleva perdersi. Qualcuno lo criticò per questo, facendogli notare che il dovere militante gli avrebbe imposto di stare a Torino, per partecipare agli ultimi giorni di una campagna elettorale importante, decisiva. Altro tempo libero dalla politica se lo ricavava per leggere, non solo Marx e Trotsky, ma per andare al cinema, per lasciare la città in compagnia di amici, coi quali magari aveva appena concluso una riunione politica o sindacale, e recarsi in campagna. Teneva molto all'amicizia, la cercava oltre i rapporti stretti coi compagni coi quali condivideva rapporti politici e sindacali. Per questo cercò sempre di tenere divisi i rapporti di amicizia dalla politica, ben sapendo che altrimenti le divisioni politiche si sarebbero riflesse sul piano personale dei rapporti. A livello personale distingueva il giudizio politico dalla persona, perché l'antipatia e la simpatia non corrispondevano necessariamente col fatto che le persone fossero d'accordo con lui politicamente. Dividere il politico, l'aspetto dell'organizzazione, dai rapporti personali con gli altri, questo era il suo approccio, non sempre condiviso da altre persone per le quali il giudizio politico immediatamente coincideva col giudizio sulla persona. Purtroppo nella sinistra questo atteggiamento c'era. Se ne rese conto anche sul piano personale, quando capì che per alcuni il suo essere trotskista rappresentava di per sé un impedimento alla relazione d'amicizia. Si trattava di un comportamento sbagliato, un derivato dello stalinismo che sovrapponeva sovente la lotta politica alla lotta contro la persona.

Certo aveva capito che questo schema relazionale funzionava dentro grandi aree di principio, di scelte. Difficilmente uno che fosse un fascista gli sarebbe stato simpatico. Però all'interno della sinistra seppero mantenere dei buoni rapporti con persone di altre organizzazioni politiche, compresi i compagni del PCI. Riteneva questo approccio alla relazione umana utile a vivere la politica in una dimensione corretta, senza perdere il senso della realtà.

Verso la fine di un decennio

Nel 1978 si andò definendo la piattaforma per il nuovo rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Nonostante l'EUR essa rompeva in più parti quella strategia di contenimento delle rivendicazioni. Faceva propria la mezz'ora di mensa già conquistata sul campo, sfondava nelle richieste salariali i tetti prestabiliti, parlava, seppur genericamente, di riduzione dell'orario di lavoro. La battaglia contrattuale ebbe un avvio lento, difficile, stentò a decollare. Si fecero manifestazioni nazionali a Milano e Roma che non smossero nulla. Poi ci furono le elezioni politiche anticipate del giugno 1979 con la caduta di consensi al Pci, il mancato risultato elettorale del nuovo cartello elettorale denominato Nuova Sinistra Unita, compensata in parte dalla modesta affermazione del PdUP. Il PCI tornò all'opposizione, nasceva di un nuovo un traballante governo di centro sinistra. Da quelle elezioni si uscì con un clima politico e sociale peggiore. Il padronato continuava a non voler aprire neanche le trattative. In fabbrica avvenne un cambiamento strano nelle settimane che precedettero l'inizio delle ferie estive. Emerse un atteggiamento sintetizzabile in questo ragionamento comune: «ci avete sconfitti sul piano elettorale, però non sul piano sociale, di fabbrica e ve lo dimostreremo». Così in quelle settimane a Torino i lavoratori bloccarono la città con un crescendo di mobilitazioni. Si cominciò con gli scioperi articolati che bloccavano per tutto il giorno gli stabilimenti, poi seguì il blocco delle portinerie e infine uno sciopero “strano” che durò per diversi giorni. Si usciva dalla fabbrica e si facevano i blocchi stradali. In un solo giorno ne furono organizzati circa 600. Erano i lavoratori stessi che spingevano per questo tipo di manifestazione, il sindacato era cauto, si stava preparando a rimandare lo scontro contrattuale dopo la pausa estiva. Ci furono lunghe assemblee tra i lavoratori e i delegati.

C'era chi voleva occupare la fabbrica, alla fine passò l'idea di bloccarla senza però chiudersi dentro, anzi uscendo e bloccando la città. Le Carrozzerie avevano cominciato a bloccare, quelli delle Meccaniche invece organizzarono un corteo che si diresse verso il centro della città. Fermarono i pulman. Salirono sopra e li dirottarono facendosi portare alla manifestazione in centro. Questo tipo di lotta si diffuse. Il quartiere di Mirafiori per diverse mattine fu isolato e presidiato dai lavoratori. Si procedeva per cerchi concentrici che si espandevano: i picchetti si spostavano sempre più in avanti e bloccavano tutte le strade del quartiere, erano blocchi flessibili che più che altro rallentavano il traffico, non lo fermavano del tutto. Lo scontro si fece duro. Minacciarono l'intervento della polizia per sgombrare le portinerie, c'era pure, pronta, l'ordinanza del giudice. Intanto si aprì un dibattito interno al padronato che portò alla trattativa e alla firma repentina dell'accordo. Dopo l'ultimo giorno di lotta, fatta l'ultima assemblea dei lavoratori, Rocco e un gruppo di amici coi quali aveva partecipato intensamente alla mobilitazione, decisero che quel pomeriggio non avrebbero ripreso a lavorare, lo avrebbero fatto il giorno dopo. Erano tutti molto stanchi, chiesero un permesso e trascorsero una giornata in piena libertà.

Il padronato aveva ceduto per paura dell'instabilità che quella lotta produceva, per evitare di innescare uno scontro ancora più grande. In fabbrica i lavoratori uscirono rafforzati nei confronti del padronato e del sindacato. La vittoria contrattuale aveva ristabilito un clima positivo e di fiducia tra i lavoratori Fiat, che in parte recuperava gli effetti negativi di due anni di strategia sindacale a perdere e a concedere. Dopo la pausa estiva ripresero le lotte in Carrozzeria e alla verniciatura sulla questione delle pause, che quei lavoratori avevano ottenuto e che la Fiat voleva togliere. Ci fu una discussione nel Consiglio, una minoranza era disposta a cedere, mentre un'altra parte diceva di no. I compagni della Quarta Internazionale sostenevano che per difendere le pause occorreva aprire il discorso sulla riduzione dell'orario di lavoro, anche al fine di salvaguardare l'occupazione. Su questa proposta trovarono consensi e attenzione. La vertenza che si aprì durò a lungo, alla fine le pause furono mantenute quasi tutte.

Probabilmente fu questo rafforzamento che preoccupò il padronato portandolo a decidere di licenziare 61 operai con l'accusa di terrorismo. Per la Fiat si trattava di una prova di forza tesa ad isolare il movimento operaio a Mirafiori. L'operazione dei 61 licenziamenti coincise proprio col momento nel quale la strategia della Fiat per il futuro

degli stabilimenti registrava significative assonanze con quella enunciata dal PCI e della direzione sindacale. Di fronte a quei licenziamenti ci fu una reazione di tipo particolare. Il primo volantino distribuito dalla FIM era quasi tutto incentrato sulla lotta contro il terrorismo. Uno che lo leggeva deduceva: «siamo contro il terrorismo però difendiamo i 61 dall'accusa di terrorismo, una posizione debole». Di positivo in quei giorni ci fu la lotta, la reazione dei lavoratori, di fronte a un atteggiamento sindacale debole.

Poi venne una grande campagna di stampa della Fiat e della borghesia italiana sul fatto che in Italia si lavora poco, che alla Fiat si faceva di tutto meno che lavorare, che le donne lavoravano a maglia, che si giocava a carte, che si “scopava” nei reparti. Alcuni episodi furono amplificati e generalizzati ad arte. Nel frattempo si svolse la Conferenza di organizzazione del PCI che sostanzialmente avvalorò quella campagna di stampa. Denunciò il fatto che gli orari di lavoro alla Fiat erano sotto la media nazionale ed europea, che l'assenteismo era elevato, la produttività bassa. Anche la FLM fu coinvolta in questa discussione e iniziò a parlare della necessità di una piattaforma rivendicativa che recuperasse la produttività del lavoro. In quei mesi però la FLM si basava su una previsione errata. Riteneva che il mercato automobilistico fosse in espansione, che la Fiat non avrebbe avuto problemi di sovrapproduzione e occupazionali.

Su questi temi l'organizzazione alla quale apparteneva fece un'apposita conferenza a Torino dove lui come relatore polemizzò con quelle previsioni. Era il 1980, l'anno in cui si presentarono alle elezioni cittadine con la sigla Lega Comunista Rivoluzionaria, concentrando in particolare la propaganda elettorale sulla questione Fiat. Paventavano che ci sarebbe stato un attacco all'occupazione, il ricorso alla cassa integrazione e una conseguente riduzione drastica della produzione automobilistica. Quello fu un periodo di relativo sviluppo della Quarta Internazionale a Torino perché le altre organizzazioni della nuova sinistra erano in crisi. Alla Fiat avevano ormai una ventina di quadri operai, la maggioranza dei quali ben formati e strutturati. Proprio in quel tempo la Fiat aveva aumentato la sua quota azionaria presso l'industria automobilistica Seat in Spagna e c'era in progetto l'integrazione Fiat-Seat. Alla Seat spagnola esisteva una cellula operaia della Quarta Internazionale che aveva un suo peso nel sindacato. Si organizzarono incontri tra i torinesi e gli spagnoli e alla fine si decise per un intervento comune e congiunto. Misero in piedi un coordinamento stabile e nacque

il giornalino bilingue «Misma Lucha. Stessa lotta».

Nel luglio del 1980 Umberto Agnelli segnalava la necessità che aveva la Fiat di licenziare circa 14 mila operai. Esigenza che si riconvertì poi nella richiesta di chiedere la messa in cassa integrazione a zero ore di 23 mila lavoratori. Partì la lunga lotta alla Fiat che durò trentacinque giorni, durante i quali il lavoro s'interruppe e le porte furono presidiate dagli operai in lotta. Ancora oggi si discute se le forme di lotta che adottarono fossero necessarie ed efficaci, oppure no. Così posto il problema, per Rocco era mal posto. Ci teneva a dire che innanzi tutto ciò che mancò a monte fu una strategia. Il sindacato era privo di una strategia, non aveva voluto mettere al centro la difesa dell'occupazione attraverso la riduzione dell'orario di lavoro. Quando l'attacco Fiat arrivò gli operai non fecero altro che mobilitarsi per difendersi. Lo fecero nei primi giorni del tutto spontaneamente e questo fece sì che poi il Consiglio dovette prendere in mano la lotta e al sua direzione. La sinistra sindacale scese in campo a fianco dei lavoratori. E non era neanche vero che fossero isolati, come si sentiva e si sente ancora dire. Ci fu una grossa partecipazione, reggevano una sessantina di picchetti 24 ore su 24, sabato e domenica compresi. Alcuni di questi picchetti raccoglievano in determinate occasioni un centinaio di persone, soprattutto alle Carrozzerie. C'era poi una forte solidarietà da parte della gente, che portavano cibo, soldi o, semplicemente, si fermavano a chiacchiere. Piero Perotti raccontò a Rocco che era arrivata da Vercelli una vecchietta a portare una parte della sua pensione per solidarietà. E questo non fu un episodio isolato.

La Fiat aveva chiaro cosa voleva, intendeva andare fino in fondo, espellere la stragrande maggioranza delle avanguardie della fabbrica. Lo scontro fu lungo. La Fiat arrivò alla fine con l'acqua alla gola. I lavoratori avrebbero potuto resistere ancora, furono invece bruciati da come il sindacato gestì la fine della vertenza. L'apparato sindacale aveva cominciato a frenare, si stava mettendo di traverso a cominciare dal rifiuto di rispondere adeguatamente alla prevista manifestazione dei capi che era in procinto di tenersi a Torino. Di quei giorni convulsi Rocco ricordava una discussione con Cesare Damiano, segretario FLM a Torino e della Fiom. Lui propose una contromanifestazione, ma la sua proposta fu respinta. Lo stesso Damiano gli disse che sbagliava. L'atteggiamento della FLM fu quello di evitare che si organizzasse una contromanifestazione, di minimizzare la portata della prevista manifestazione dei capi,

salvo poi ingigantirla dopo e farne la ragione per cui si era dovuto firmare l'accordo.

Solo alcune centinaia di operai e Rocco tra loro, diedero vita quella mattina alla contromanifestazione. I capi che inizialmente si radunarono in assemblea al Teatro Nuovo erano pochi, 2-3 mila, e molto impauriti. Quando uscirono cominciarono ad aggregare gente che era venuta a vedere. Il corteo s'ingrossò fino a 4-5 mila persone. Poi all'imbocco di via Roma lo stesso Rocco contò i cordoni, come si faceva all'epoca per capire realmente quanti fossero i manifestanti. I cordoni erano un migliaio, «quindi col cavolo che erano quarantamila, al massimo 12-13 mila non molto di più. Infatti il Gazzettino regionale di mezzogiorno parlò di ventimila persone, La «Stampa Sera di 25.000. Poi «La stampa» del giorno dopo sparò 30.000 e «Repubblica» 40.000. Fu una cifra gonfiata, manovrata ad arte».

Dopo la “marcia dei 40 mila” al mattino vennero molti lavoratori ai picchetti, non per entrare, ma perché avevano capito che la situazione si faceva difficile, precipitava. Ancora quella mattina capi e crumiri furono facilmente respinti. Nel frattempo era giunta la notizia del raggiunto accordo. Il pomeriggio si riunì il Consiglio dei delegati della Fiat Mirafiori al cinema Smeraldo con la partecipazione di tutto lo stato maggiore sindacale: Lama, Carniti, Benvenuto, Trentin, Garavini, Marini e della FLM. Il clima era caldissimo, intervennero molti compagni a criticare la proposta d'accordo, tutti accolti da calorosi applausi. A Rocco toccò aprire la file degli interventi dei delegati, subito dopo che aveva parlato Mattina. «Ero molto teso, avevo un po' di “strizza”», spiegò, senza fare il demagogo, le ragioni delle critiche e del voto contrario. Il Consiglio respinse l'ipotesi di accordo.

L'indomani si svolsero assemblee per discutere ed eventualmente approvare l'accordo. Rocco partecipò a quella dove c'era Pier Carniti, il dibattito fu lungo e intenso. Ci furono una ventina d'interventi. Verso la fine dell'assemblea cominciarono ad arrivare gli impiegati e i capi. Si udirono grida: «gli impiegati non votano» e dal palco: «no, tutti hanno diritto di votare». Rocco che era lì vicino disse a chi teneva la presidenza e a Pier Carniti: «la cosa più logica è che chi non ha assistito all'assemblea si faccia una sua assemblea successivamente. Loro l'assemblea non l'hanno fatta, arrivano intruppati dai capi ufficio, quindi...». Nel frattempo era iniziata la votazione. C'è un filmato che è passato in TV in cui si vede la maggioranza di mani alzate che votano no all'accordo. Dal

palco invece si sentì gridare: «l'accordo è approvato, a stragrande maggioranza». Scoppiò un casino terribile. Molti piansero, scoraggiati e sconfortati. Si sentivano crollare il mondo, assistevano alla negazione dell'evidenza: «abbiamo respinto l'accordo e loro dicono approvato». Altri reagirono: «non può finire così», dissero. Chiamarono altri compagni e provarono a fare un corteo. Raggiunsero le Presse. Dicevano: «non accettiamo il risultato, domani facciamo un'altra assemblea». Al pomeriggio le assemblee si ripeterono e tutte respinsero in modo netto l'accordo. Altri cortei si formarono, uno raggiunse la sede della Lega sindacale. Alcuni sindacalisti affermarono che per l'indomani era pronto un volantino, che era già stato scritto e che sarebbe stato distribuito alle porte al primo turno. Rocco, stanco dopo cinque giorni che non dormiva, andò a casa a riposarsi. L'indomani alle cinque del mattino si presentò alle porte. Non c'era nessuno e il volantino non arrivava. Arrivavano gli operai e chiedevano: «cosa facciamo?». Rispose: «facciamo assemblee, ridiscutiamo l'accordo, poi ci vediamo come delegati». Verso mezzogiorno arrivò la notizia che i rappresentanti dei sindacati avevano firmato definitivamente la clausola contrattuale. Era venerdì 17 ottobre, poi venne sabato e domenica. Era tutto finito.

Di quella ultima stagione di lotte conservava alcuni ricordi particolari. La partecipazione delle donne, numerosa e senza paragoni con situazioni precedenti, che rendeva belli, vivaci e allegri i cortei. Un corteo del 1979 che si apriva con davanti due enormi trattori di quelli usati per spostare i macchinari nelle officine, con ruote alte quasi tre metri. Enormi. Dietro sfilavano una serie di muletti, quelli usati per spostare i cassoni e poi, dietro ancora, “la fanteria”, cioè i lavoratori. Sembrava di avere «l'appoggio delle truppe corazzate», commentava.

Dell'ultimo scontro nell'autunno del 1980 rammentava l'icona di Marx stilizzata alle porte che divenne il simbolo di quella lotta. Nello spiegare questo si rifaceva alle lotte che erano scoppiate a Danzica e Stettino in Polonia e alla nascita del sindacato Solidarnos. L'evento aveva fatto discutere i lavoratori della Fiat. Vi era curiosità, simpatia interesse e anche diffidenza “stalinista”. Rimasero sorpresi dall'immagine della Madonna nera che i lavoratori polacchi affiggevano ai cancelli delle fabbriche. La lotta dei 35 giorni alla Fiat coincise con quella lotta. Non a caso, fin dai primi giorni di lotta gli operai Fiat gridavano nei cortei “Danzica, Stettino, Torino”. Chiedevamo che le trattativa

in corso fra sindacati e Fiat fossero pubbliche, che avvenissero a Torino in Fiat sotto il controllo operaio. Quando capirono che ciò non sarebbe accaduto, che la trattativa si spostava a Roma, chiesero che fosse garantito un collegamento diretto televisivo, ma ciò non accadde. Anche la questione delle immagini era legata agli accadimenti polacchi. Alcuni compagni delle Presse, tra i quali Pietro Perotti, in uno dei primi cortei, decisero di portare un'immagine, quella di Marx. Fu un successo. L'immagine stilizzata di Marx fu riprodotta e adottata da tutti, divenne il simbolo della lotta.

Per concludere

Terminata la lotta con una sconfitta sonora per il movimento operaio, il clima interno alla fabbrica cambiò. Rocco non era tra i 23 mila espulsi, ma si sentiva solo. Quando riprese a lavorare girava per le officine e non trovava più i suoi amici. Le lotte interne si ridussero di molto ed erano sempre meno partecipate a parte poche eccezioni. Il Consiglio dei delegati e tutto ciò che rimaneva dell'avanguardia erano ripiegati su se stessi. Tra quelli rimasti in Fiat dopo "l'epurazione" alcuni se ne andarono, chi in pensione, chi accettando gli incentivi, chi licenziandosi. In pochi anni il gruppo Fiat passò da 145 mila a 90 mila. Rimase in fabbrica la parte meno attiva della classe operaia. I rapporti col sindacato tornarono difficili. Il clima in fabbrica tornò cupo, severo, disciplinato. L'assenteismo diminuì. Per paura di essere licenziati si andava al lavoro anche con la febbre e gli invalidi non facevano più valere i loro diritti. Il tempo libero dal lavoro che in fabbrica avevano guadagnato e che usavano per confrontarsi fra loro, fu riconquistato dal padrone. Riprese l'alienazione del lavoro. Le otto ore tornarono ad essere otto ore continue di lavoro, durante le quali la vita era annullata. Non si tratta solo della fatica fisica, era il clima in cui si lavorava che era cambiato. Se precedentemente il lavoro e il tempo che trascorrevano in fabbrica Rocco li sentiva parte della sua vita, dopo viveva le otto ore come uno strappo, un furto perpetrato alla vita, che non gli appartenevano.

L'idea di abbandonare la fabbrica lo sfiorò. Però era un periodo di difficoltà occupazionale, quindi non sarebbe stato facile trovare un nuovo lavoro come operaio. Non volle neanche considerare l'opportunità di fare il funzionario sindacale, pur militando ormai da un decennio nella Fim-Cisl. Nel sindacato era conosciuto, perché

interveneva sempre nei dibattiti, Ma lo faceva spesso criticando e ponendo problemi, dando spesso battaglia all'interno e a muso duro: un modo di fare che non predisponeva alla "carriera" nell'apparato.

Mantenne l'impegno nella sua organizzazione politica, anch'essa, come altri gruppi della nuova sinistra, attraversata da una crisi di prospettiva nel 1977. Crisi che fu superata con l'aiuto dell'Internazionale e che portò ad una "ricostruzione" del progetto politico con risultati positivi. Certo a Torino l'organizzazione pagò i colpi della sconfitta subito alla Fiat. Alcuni quadri operai furono espulsi dalla fabbrica. Nell'organizzazione assunse ruoli di direzione, anche se non amava sentirsi indispensabile ed era per la rotazione degli incarichi. «Per me -diceva- la vita bella sarà quando non ci sarà più bisogno di tutto questo». Avvertiva una certa usura, un logoramento, la fine di un'esperienza entusiasmante vissuta per un decennio, soprattutto in fabbrica. Un decennio che valutava positivamente per se stesso: «buoni rapporti personali, amicizie allargate con molte persone», e che gli lasciava in eredità una vita tutto sommato accettabile e buona: «ho viaggiato: Irlanda, Scozia, Algeria. Mi piace il Nord, il sabato e la domenica se posso vado in montagna e nelle Langhe. Questo mi dà un equilibrio una certa solidità». Tutte le cose che aveva fatto non le rimpiangeva affatto. «Se mi guardo indietro mi rendo conto di aver forse peccato di ingenuità e quindi ci sono molte cose che correggerei, su questo non ho dubbi. Però sulla scelta che ho fatto, negli anni 1967-68, di impegnarmi nell'attività politica, - non per ricerca di affermazione personale- non ho cambiato opinione e giudizio. Credo ancora di aver fatto bene. Indubbiamente solo una parte, piccola, delle mie speranze si sono realizzate, però questo non cambia il giudizio su quello che ho fatto, perché quella mia scelta fu determinata dal bisogno di cambiare la società».

Quelli furono gli anni nei quali, diceva, «ho vissuto la mia vita solo per fare politica. Ero legato alle vicende della lotta di classe, vi partecipavo coscientemente e con attenzione. C'era in me la passione di chi comincia a fare certe cose nuove e vedevo i risultati, nel senso che le lotte andavano avanti e ti esaltavano. Non feci fatica in quegli anni a fare politica, a partecipare attivamente. Come tanti altri, allora non vivevamo con costrizione ciò che facevamo, anzi ci stava bene, nel senso che vivevamo bene quel che facevamo».

Ci teneva a precisare che in politica era stato sempre disponibile alla discussione con persone di altre organizzazioni politiche. Intransigente se mai lo fu sul piano dei principi politici, che era cosa per lui differente dal settarismo e dal dogmatismo. A posteriori riconosceva un certo eccesso di estremismo che si rifletteva nella mancanza di tattica, non di tatticismo che è una visione negativa e opportunistica dell'agire politico. Un eccesso di atteggiamento intransigentemente legato ai principi, «principista» lo definiva, particolarmente presente e marcato nel suo pensare politico negli anni dal 1974 al 1976. Trascorso più di un decennio si accorgeva che per molti aspetti la società era «peggiore di prima», ma la constatazione che i suoi sforzi non avessero ottenuto tutti i risultati voluti e sperati, faceva sì che continuasse ad «avversare questa società, a battemi ancora per cambiarla. Non riuscirei a vivere diversamente». Negli anni Ottanta che stavano per cominciare avvertiva di vivere «i problemi con più distacco di una volta, meno immediatezza. L'entusiasmo è minore, dipende dal fatto che ho già visto e vissuto tante cose. La prima volta le cose le vivi con più passione, entusiasmo, sensibilità, poi diventa un fatto di esperienze già fatte, di cose già viste e quindi consuete».